

# Scotellaro e la rivista «Momenti»

Sebastiano Martelli

Sugli anni Cinquanta e sulle poetiche neorealiste hanno pesato per anni alcuni giudizi liquidatori, particolarmente persistenti nella critica letteraria, e certamente la poesia ha costituito il lato più debole per una linea difensiva,<sup>1</sup> a causa del suo «ingente svantaggio»<sup>2</sup> a fronte della straordinaria evoluzione del linguaggio poetico nel primo Novecento, di qui la necessità di «puntare se non su una decisa e inequivocabile rottura»<sup>3</sup> per segnare una discontinuità e progettare un nuovo corso. Una condizione spesso utilizzata nei suoi risultati più ingenui, populistici, oratori per liquidare quel complesso periodo ricco di fermenti, idee, ricerca di nuove forme di comunicazione intellettuale e letteraria, segnato da un vitale confronto/scontro, da una progettualità che pone al centro una curvatura indifferibile della letteratura verso la realtà attraverso un insistito interrogarsi sulla sua funzione sociale ed etica e una destabilizzazione del vecchio assetto culturale sollecitata e perseguita soprattutto da giovani.

Il peso di egemonie ideologiche e politiche, che ci fu e spesso mortificò e impedì la crescita di fermenti e progetti culturali di quel primo decennio postbellico, non può essere l'unica chiave di lettura di quel periodo in cui maturò un cambio epocale, mentre si consumava il crepuscolo della civiltà contadina<sup>4</sup> e si andava dispiegando uno

---

<sup>1</sup> W. Siti, *Il neorealismo nella poesia italiana 1941-1956*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>2</sup> G. Bàrberi Squarotti, *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia, 1971, p. 26.

<sup>3</sup> G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 50.

<sup>4</sup> Già alla fine degli anni Sessanta Ferretti notava come il neorealismo fosse diventato «un facile bersaglio per tutti, il capro espiatorio delle contraddizioni e

sviluppo “senza progresso”, come avrebbe detto Pasolini.

Le riviste, che in particolare nella prima metà degli anni Cinquanta nacquero numerose, offrono i materiali più interessanti per una ricostruzione del reale tessuto culturale di quel periodo<sup>5</sup> non condizionata da vecchi e ripetitivi schematismi critici e politico-ideologici, considerato inoltre che siamo nel tempo pre-televisivo, l'ultimo in cui il dibattito culturale – con un ruolo ancora egemone della letteratura – passa attraverso le riviste e le pagine culturali dei quotidiani.

Per quanto riguarda la poesia del neorealismo, «Momenti» fu una delle riviste più significative,<sup>6</sup> come emerge da una folta documentazione archivistica inedita – in particolare i carteggi,<sup>7</sup> oltre

---

*impasse* di una delle epoche di trapasso più difficili nella storia contemporanea della nostra cultura», e che si imponesse «un riesame critico del fenomeno [...], un'analisi postuma distaccata e *obiettiva*, un bilancio storico retrospettivo» (G.C. Ferretti, *La letteratura del rifiuto*, Milano, Mursia, 1968, pp. 164, 132). Su questa linea si sono mossi alcuni studi successivi, incentrati in particolare sulla letteratura e sul dibattito culturale relativi alla “condizione” meridionale, che del neorealismo costituiscono uno dei capitoli più significativi: S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Salerno, Laveglia, 1988; F. Vitelli, *L'osservazione partecipata. Scritti tra letteratura e antropologia*, Salerno, Edisud, 1989; Id., *L'amore della somiglianza. Saggi su Sinisgalli, Scotellaro e Bernari*, Salerno, Laveglia, 1989; G. Ronchini, *La questione del canone e del realismo*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2007, pp. 113-148; R. Scotellaro, *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019; M. Gatto, *Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023.

<sup>5</sup> Tra gli studi utili per uno sguardo d'insieme: *Introduzione al neorealismo*, a cura di G.C. Ferretti, Roma, Editori Riuniti, 1974; E. Chicco Vitzizai, *Il neorealismo. Antifascismo e popolo nella letteratura dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Torino, Paravia, 1977; G. Falaschi, *Realtà e retorica. La letteratura del neorealismo italiano*, Messina-Firenze, D'Anna, 1977; *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, a cura di C. Milanini, Milano, il Saggiatore, 1980; C. Benussi, *L'età del neorealismo*, Palermo, Palumbo, 1980; A. Briganti, *Il neorealismo*, in *Letteratura italiana contemporanea*, Roma, Lucarini, 1982, vol. 3, pp. 3-49; P. Rasulo, *La poetica del Neorealismo*, Taranto, Edizioni Nuove Proposte, 1987; G. Luti, C. Verbaro, *Dal neorealismo alla Neoavanguardia. Il dibattito letterario in Italia negli anni della modernizzazione (1945-1969)*, Firenze, Le Lettere, 1995; F. De Nicola, *Il neorealismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996. Senza trascurare, ovviamente, materiali e testi canonici come: *Inchiesta sul neorealismo*, a cura di C. Bo, Torino, ERI, 1951; C. Salinari, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967.

<sup>6</sup> Cfr. S. Martelli, *Quale realismo negli anni Cinquanta: la rivista torinese «Momenti» (1951-1954)*, in *The Literary Journal as a Cultural Witness 1943-1993: Fifty Years of Italian and Italian American Reviews*, eds. L. Fontanella and L. Somigli, Stony Brook-New York, Forum Italicum Publishing, 1996, pp.19-61.

<sup>7</sup> Cfr. D. Iannaco, *La rivista «Momenti» dentro e oltre il neorealismo*, tesi di

un migliaio di lettere, intercorsi tra direzione, redazione, collaboratori – che testimonia una straordinaria rete di interlocutori coinvolti in un fitto confronto/scontro di idee, estesa da Torino, sede della direzione e della redazione, a tutta l'Italia e in particolare alle province del Mezzogiorno e del Nord Est. Una rete che consente la creazione di redazioni regionali e provinciali (Udine, Bologna, Milano, Pavia, Bari, Roma) che però si traduce quasi dappertutto nell'esclusivo impegno di singoli collaboratori: è il caso di Mario Cerroni, il vulcanico poeta friulano che pur non entrando mai nella redazione centrale diventa riferimento tra i più attivi nella creazione di nuovi contatti e nell'aggancio di nuovi collaboratori. Dai carteggi emerge uno scambio epistolare fittissimo, fino a trenta-quaranta lettere in una settimana. Sono testimonianze di una capacità di movimento, aggregazione, coinvolgimento che non ha paragoni, da leggere ovviamente in quel clima di "ricostruzione" e di entusiasmi di cui le generazioni dei ventenni e trentenni si sentono protagonisti.

Il primo numero di «Momenti» viene pubblicato nell'aprile del 1951. Un gruppo di giovani rileva la testata, con lo stesso nome, che si pubblicava dal 1948 a Torino, diretta da Leonardo Rosa, che troviamo ancora come direttore nella nuova serie, affiancato come condirettore da Renzo Giacheri; a partire dal n. 6 scompare dalla testata «Notizie di poesia» sostituito da «Rivista di poesia». In realtà Leonardo Rosa fa solo da prestanome come direttore responsabile perché chi promuove la nuova serie e vi lavora con grande impegno è un gruppo di giovani dai venticinque ai trentacinque anni, tra i quali emergono, per un più diretto impegno, Renzo Giacheri, Adolfo Diana, Ascanio Dumontel, affiancati da altri come Umberto Rodda e Carlo Lombardo.

A partire dal n. 9-10 Renzo Giacheri assume ufficialmente la direzione; nella redazione oltre a Diana e Rodda compaiono Gino Baglio, Celso Maria Bertòla, Egizio Configliacco. È ufficialmente confermata la cadenza bimestrale. Già nel numero successivo si modifica e si amplia la composizione della redazione in cui entrano il torinese Ascanio Dumontel, il bolognese Giorgio Ognibene, il milanese Giuseppe Zanella, l'emigrato calabrese a Torino Michele Rio; un ingresso di rappresentanti delle redazioni locali più attive, Milano e Bologna, e contestualmente un rafforzamento della redazione torinese con un elemento, Dumontel, che si pone su una linea critica ed ideologica in sintonia con il direttore Giacheri.<sup>8</sup>

---

dottorato di Ricerca in Italianistica, Università degli Studi di Salerno, 2009.

<sup>8</sup> Nel primo numero troviamo indicata anche una redazione romana con

Con il numero 12 (maggio-giugno 1953) nuovo ampliamento della redazione, questa volta per accogliere il rappresentante di un gruppo provinciale, quello di Udine, che con le figure dello stesso Cadoresi, di Menichini, ma soprattutto di Mario Cerroni, diventa una spina nel fianco della direzione torinese. I rapporti saranno segnati da frequenti turbolenze, sul filo di rotture rientrate e confermate più volte. In realtà i due gruppi, con personalità assai diverse, esprimevano soprattutto posizioni letterarie e politico-culturali per molti aspetti distanti. Giacheri e Dumontel e anche Diana erano giovani formati nell'Università di Torino: il primo era stato compagno di corso di Italo Calvino; il secondo si era laureato con Bobbio. Entrambi avevano respirato il clima culturale gobettiano e gramsciano in una città che si avviava nel secondo dopoguerra a diventare insieme con Milano l'avanguardia di profonde trasformazioni veicolate innanzitutto da una grande espansione industriale. Non è un caso che negli scontri tra la redazione milanese e quella udinese quasi sempre la prima (con Maiellaro e Zanella) si ritrova a condividere le posizioni di Torino e non quelle di Udine.

Diversa la matrice culturale degli udinesi, in particolare di Cadoresi e Cerroni: il secondo partigiano ed invalido di guerra, attivo politicamente nelle file del Partito Comunista, con una forte e travolgente carica di pedagogia politico-ideologica propria di molti esponenti comunisti di quella generazione.

L'editoriale programmatico che apre il primo numero di «Momenti» non lascia dubbi su quale versante si collochi la rivista, quali gli obiettivi polemici, quali le opzioni alla base di un progetto di «poesia nuova»:

Non abbiamo mai creduto nel mito ingannevole della poesia pura. Pur riconoscendo la necessità di distinguere fra poesia e poetica, riteniamo che senza poetica, senza affetti e pensiero non sia possibile esprimere una valida poesia [...]. Convinti della necessità di rompere il cerchio di

responsabile Cesare Pesce. Nel n. 2 si aggiunge una redazione a Milano (responsabile Enotrio Mastrodonato); nel n. 3 compare anche una redazione in Francia, affidata a Charles Malaussena, mentre la redazione romana; cambia responsabile (Giuseppe Selvaggi) e quella milanese dal n. 6 la troviamo affidata a Giuseppe Zanella. Nuova ristrutturazione col n. 7: si allarga il numero dei membri delle varie redazioni, in particolare di quella milanese e di quella romana; compaiono per la prima volta le indicazioni di una redazione a Bologna (Giorgio Ognibene e Giuseppe Picardi) e una a Udine, in cui spiccano i nomi di Domenico Cadoresi e Mario Cerroni. A partire dal n. 8 le indicazioni relative alle redazioni periferiche scompaiono: un frenetico accavallarsi di ristrutturazioni redazionali che testimoniano difficoltà di stabilizzazione e coordinamento nazionale ma anche una frenetica ricerca di collegamenti e coinvolgimenti che saranno tratti distintivi della rivista.

isolamento che serra il poeta, affermiamo la nostra fiducia in una poesia dell'uomo, aperto all'espressione dei sentimenti che stanno alla base della sua natura. Ci affidiamo perciò con simpatia e ferma speranza a quelle voci che, sfidando i canoni dell'estetismo imperante, tentano di ricondurre la poesia nella pienezza della vita e sanno affrontare il rischio di contaminazioni extra-poetiche sia pure usando un linguaggio che può talvolta accusare l'acre vicinanza del discorso parlato.

Un programma da cui emerge in toni pacati la distanza polemica rispetto alle proposte postermetiche; ma nei numeri successivi, come a voler marcare la propria identità realistica, la rivista va accentuando il rifiuto polemico nei confronti di tutta la tradizione ermetica, tentando di trasferire poi tale rifiuto nella difficile, proibitiva elaborazione di nuovi statuti critici:

Una indifferenza calma e totale è [...] calata sulla cosiddetta poesia pura, narcisisticamente piegata su se stessa. L'inutile spreco di valori fonici e di metafore rare per esprimere le private sensazioni del poeta, la successione meccanica dei suoi stati d'animo, le sue idiosincrasie e la sua impossibilità a uscire dal proprio egotismo è per noi la denuncia della crisi estrema a cui è pervenuta una forma di poesia nata dall'illusione che si possa giungere artificialmente alla purezza e alla intensità lirica ponendosi in una condizione di indifferenza o meglio di interesse esclusivamente estetico per la realtà, senza caricarsi dei pensieri, delle passioni e dei sentimenti che il genio accoglie in sé, supera e trasfigura [...]. La condanna morale che colpisce oggi certa poesia assolutamente chiusa in sé, in cui si parla "non si sa a chi, di non si sa che cosa, con parole che non si sa che cosa vogliono dire" (Tilgher, *Studi di poetica*) è condanna definitiva, e nessuna dottrina estetica potrà mai più rivalutarla al sentimento di chi ha avvertito il vuoto e l'indifferenza del poeta che ha smarrito se stesso avendo smarrito il proprio prossimo.<sup>9</sup>

C'è ormai, per i giovani di «Momenti», una «poesia nuova» in circolazione che non è solo «coscienza», «bisogno e aspirazione» ma segmento di un'arte «che ha ritrovato se stessa, affondando le sue radici nella realtà e nella storia». C'è una evidente ripresa di motivi che da «La Strada» (1946)<sup>10</sup> in poi avevano segnato il dibattito su una nuova "poesia della realtà", in collisione necessaria con la tradizione ermetica; un collegamento che sembra diventare linea programmatica

<sup>9</sup> Editoriale redazionale, in «Momenti», 5, 1952, pp. 3-4.

<sup>10</sup> Cfr. G. Gerola, *Le nostre revisioni: in «La strada» e «Momenti»*, in «Quartiere», 15-16, giugno 1963; A. Russi, *Gli anni della antialienazione (Dall'Ermetismo al Neorealismo)*, Milano, Mursia, 1967; G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea* cit., pp. 50-56.

metaforicamente esplicitata nella stessa produzione poetica proposta nei primi fascicoli di «Momenti»:

Perché io sono la strada:  
quelli della strada sono tutti,  
quelli della strada siamo noi,  
con queste facce stanche di un vecchio cammino.<sup>11</sup>

In polemica con Anceschi (*Poesia ante rem e poesia in re*) i redattori proclamano una poetica del realismo che va oltre l'«antiletterarietà», cavallo di battaglia degli oppositori, ed intende la formula dell'«impegno totale» come una parallela ricerca di affondo nella realtà e nella storia, ma anche di nuova sperimentazione stilistica, «conquista di nuove forme e di un nuovo linguaggio»:<sup>12</sup>

ristabilire un rapporto attivo e fecondo fra la realtà ed il poeta: la nuova poesia sarà opera di uomini nuovi, dallo sguardo libero, aperto agli aspetti della vita concreta, capaci finalmente di allargare il mondo delle cose poetabili e di ristabilire un felice incontro con le grandi voci della nostra poesia di ogni tempo.<sup>13</sup>

La "poesia nuova" non dovrà ricadere in viluppi estetici e poetici che richiamino quelli «solidificatisi» nel ventennio tra le due guerre: è il caso di Luzi (*Primizie del deserto*), la cui poesia è alimentata da un'arte intesa «come mezzo di evasione, come ricerca di un'essenza parmenidea che è al di là delle apparenze e del tempo», collocata in «un limbo senza tempo» in cui «ogni realtà [...] perde concretezza, l'immaginazione corrode e sfalda ogni presenza, tutto è ad un tempo passato e presente, vicino e lontano, incerto e inesprimibile»; è il caso di Zanzotto, la cui poesia (*Dietro il paesaggio*), pur denotando un «raffinato mestiere», «esuberanza» e «ben precisa individualità», è «superata» perché priva dei nuovi contenuti realistici che premono, di «una funzione umana e sociale»; lo stesso dicasi per *La capanna indiana* di Bertolucci, «un

<sup>11</sup> R. Giacheri, *Da «Quelli della strada», quaderno primo*, in «Momenti», 2, 1951, p. 8; «Noi siamo solo carichi di strade; / abbiamo case da invidiare i morti / [...] Le strade sono aperte e dal selciato / rimbalza un'eco di marcia. – La miseria / è questo cane sottile / che scuote il suo muso nei detriti, / è questo silenzio più duro d'un urlo» (L. Rosa, *Da «Quelli della strada», quaderno secondo*, in «Momenti», 3, 1951, pp. 32-33).

<sup>12</sup> *Dialogo quarto*, in «Momenti», 5, 1952; si tratta di un articolo redazionale, non firmato, di riflessione sul convegno milanese, tenuto il 20 gennaio del 1952 e patrocinato, tra gli altri, dalla rivista stessa.

<sup>13</sup> A. Diana, *Fine di un mito*, in «Momenti», 6, 1952, p. 5.

capolavoro di retorica poetica», di grande «eleganza formale», dove si snoda un sicuro «uso delle atmosfere» in versi che «si presentano vuoti di qualsiasi forza, in un succedersi armonioso e meccanico»; vi si accampa «una visione superficiale della vita» ed una assenza di «risposta ai problemi più angosciosi che determinano la disperazione della [...] ricerca» delle nuove generazioni.<sup>14</sup>

Via via la rivista opera uno sforzo di aggregazione e riflessione nel tentativo di inserirsi con una propria proposta critica e di poetica all'interno del dibattito nazionale sul realismo, offrendo nel contempo una esemplificazione rappresentativa di testi. Nel quinto numero si evidenzia questa finalità: all'editoriale sopra ricordato segue un saggio di Domenico Cadoresi, *Realismo poetico come umanesimo attivo*, una sorta di manifesto programmatico che – sulla scorta anche di un vademecum come *La poetica del decadentismo* di Walter Binni – ripercorrendo dal romanticismo europeo al decadentismo, alle avanguardie novecentesche il rapporto tra poeta e realtà, tra tempo della poesia e tempo della storia, identifica radici, continuità e discontinuità del nuovo realismo, che deve mettere insieme «la forma altissima della parola e la tensione altrettanto alta dell'impegno etico, una forma di realismo umanistico, quasi un "romanticismo rivoluzionario"», che è cosa diversa rispetto al naturalismo «altrettanto retorico delle forme "pure" della poesia», posizioni entrambe costrette in un «claustrale procedimento di solitudine: solitudine dell'*io* nell'una, dell'oggetto nella seconda; unilaterali perché l'*io* solo e il mondo solo non sono la "realtà", ma aspetti "solitari ed antistorici" della realtà. La realtà è rapporto di soggetto e oggetto. La realtà è vera solo nella sua dinamicità totale e nelle sue cause. Ecco perché si può intendere realismo come romanticismo. Perché del grande romanticismo rinnova i termini dialettici di partecipazione totale del poeta alla vita dell'oggetto». <sup>15</sup> Certe vicende letterarie come quelle delle avanguardie, in particolare del futurismo, dimostrano che non vi può essere un nuovo linguaggio poetico senza una nuova «interpretazione del mondo»:

<sup>14</sup> La recensione al libro di Luzi (*Primizie del deserto*, Milano, Schwarz, 1952), a cura di Adolfo Diana, appare nel n. 9-10 di «Momenti» (1953, pp. 62-63); le due recensioni a Zanzotto (*Dietro il paesaggio*, Milano, Mondadori, 1951) e a Bertolucci (*La capanna indiana*, Firenze, Sansoni, 1951) appaiono sul n. 4 (pp. 51-53) e sono firmate entrambe da Renzo Giacheri, il quale tra l'altro si rammarica che al primo sia stato assegnato il premio «San Babila 1950» e al secondo il «Viareggio».

<sup>15</sup> D. Cadoresi, *Realismo poetico come umanesimo attivo*, «Momenti», n. 5, 1952, pp. 14-15.

il linguaggio veramente nuovo scaturirà da un mutamento di visione del mondo, da un rafforzamento o, comunque, da una chiarificazione dei contenuti che debbono divenire poesia, non nascerà mai dalle intenzioni di qualche formalista.<sup>16</sup>

A sostegno di questo attraversamento critico, Cadoresi esplicita i suoi rifiuti prevedibili (D'Annunzio, i decadenti, i crepuscolari, gli ermetici) ed anche i privilegiamenti: dalla funzione di rottura dei futuristi al recupero di Ungaretti, da Keats a Withmann, Auden e MacLeish per finire alle voci internazionali del nuovo realismo (Prèvert, Aragon, Eluard, Amado, Neruda, Hikmet). Posizioni, queste, probabilmente non del tutto in sintonia con i redattori torinesi ma che certamente rappresentano un ambizioso tentativo di dare una base critico-teorica alla rivista, accentuandone il carattere militante e programmatico come conferma la seconda ed ultima parte del saggio, in cui Cadoresi introduce autori e testi della «nuova poesia» antologizzati nello stesso fascicolo: Accrocca, Baglio, Bettelli, Cerroni, Giacheri, Lombardi, Nanni, Piovano, Scotellaro, Zanella. Scelte per le quali va notato l'obiettivo di affiancare ad esponenti della redazione, a cominciare da Giacheri e Cerroni, alcuni giovani di diverse aree regionali, anche centro-meridionali (Accrocca e Scotellaro), i quali insieme testimoniano che «davvero nella geografia della letteratura contemporanea italiana si è costituita la regione di una nuova poetica».

Testi che secondo Cadoresi si inseriscono nel nuovo realismo non per una omologazione di contenuti, visto che essi palesano notevoli «differenze» di linguaggio, di «costruzioni ritmiche e di immagini», che però non si pongono come semplice «esperimento», in quanto il nuovo realismo deve avere una forte connotazione etica, una «precisa geometria morale» tanto che possiamo parlare di «realismo poetico [...] come umanesimo attivo». Ma occorre subito notare che solo motivazioni «etiche» e «moralì» giustificano la presenza di alcuni testi nell'antologia proposta: è il caso dei prosastici interrogativi di Renzo Nanni:

Tu, soldato, tu non hai l'accento  
dei generali della tua nazione,  
ma dimmi se conosci queste frasi  
di minatori, di disoccupati,  
di madri che attendono sempre qualcosa  
e di fanciulli accesi sotto il sole,  
che ci corrono intorno con la pena

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 10, 16-17.



d'un'altra guerra nell'aria, dimmi  
se riconosci in queste frasi il suono  
della parola «pace» e la tua terra,  
quella che non vedesti più,  
che ha lo stesso colore  
di questa nostra, avida d'aratro.  
(*Che ne dici, soldato Johnny?*)

O degli enfatici accumuli di Casimiro Bettelli: «campagne fragorose dal lavoro delle macchine»; «semafori verdi segnano il passo di un popolo e tutte le vie/del sole hanno uomini con gli occhi rivolti verso mattino»; «Saremo senza la morte. Di là dalla “zona” bruciata dal male/che ci vide cadere con i visi spenti nell'odio e le unghie/ferrate di proietti lanciate sulla corrente dei venti» (*E il cielo ci torna negli occhi*). Una poesia, questa di Bettelli, che entusiasma Cadoresi – e, vedremo, Cerroni – il quale ne propone una lettura non disgiunta dalla conoscenza delle sue «doti umane», dallo spirito «evangelico», dal linguaggio intessuto di «grandi pensieri che restano dietro lo schermo» dei versi, «donati nell'aria di una confidenza calda e umanissima», dalla «inequivocabile, commossa partecipazione [...] allo sviluppo contenutistico della sua poesia». Anche se ben diversa è la qualità di altri testi proposti, come quelli di Accrocca, Giacheri, Scotellaro; emergono dal fascicolo programmatico di «Momenti» la fragilità e la contraddittorietà di certe proposte critiche e poetiche che alla fine, come in un cerchio obbligato, ritrovano un comune approdo ed una giustificazione di esistenza solo sul versante dei contenuti, avviluppati in una retorica autoreferenziale. Ma nell'esprimere un giudizio di valore sui testi poetici neorealistici occorre mettere sempre nel conto che in quegli anni «scrivere una poesia significava compiere un gesto diverso, assolutamente diverso, da quello compiuto negli anni precedenti»;<sup>17</sup> che per la prima volta nel Novecento, «il discorso intorno alla poesia nasceva non sul terreno della poesia (cioè, com'era avvenuto per i vociani, per i rondisti, per i novecentisti, per gli ermetici, nella diretta e autonoma generazione delle forme), ma sul terreno delle idee e per la spinta di sollecitazioni intellettuali e morali».<sup>18</sup> Tutto questo però non cancella i limiti che concernono gran parte della produzione poetica del neorealismo, il fatto cioè che «dal punto di vista della qualità, il neorealismo non aveva testi esemplari da offrire», segnato da uno «scompenso esistente tra le aspirazioni ad una poesia nuova e le loro

<sup>17</sup> D. Cadoresi, in M. Cerroni, *Poesie*, Udine, C.i.a.c. libri, 1972, p. 172.

<sup>18</sup> A. Romanò, *Discorso degli anni Cinquanta*, Milano, Mondadori, 1965, p. 163.

realizzazioni di fatto attuatesi in testi che non riuscirono mai, nel loro complesso, a soddisfare le istanze generose che ne erano alla radice».<sup>19</sup>

A controbilanciare questi limiti, in «Momenti» vi è la compresenza di posizioni diversificate e di un serrato confronto tra di esse che emerge dai fascicoli pubblicati ma soprattutto dai carteggi. Significative le lettere scambiate fra Renzo Giacheri e Giorgio Piovano, uno dei poeti antologizzati nel n. 5, già vincitore di un Premio Viareggio nel 1950 con l'opera *Poema di noi*, ma che ancor prima era stato uno dei giovani realisti accolti dalla rivista «La Strada», apripista del neorealismo in poesia:

Vorrei che noi ci scambiassimo ciò che scriviamo, e lo giudicassimo a vicenda suggerendo, per quanto ne siamo in grado, e lo facessimo così, spontaneamente, per un lavoro d'équipe che ancora non s'è mai fatto in poesia. Vorrei che il nostro gruppo, il gruppo di noi persone sincere e disinteressate, lavorasse di comune accordo sulle direttive di questo benedetto realismo, su quella piattaforma di comuni interessi poetici e artistici che avevamo riconosciuto all'insieme delle idee [...]. *Poema di noi* è un libro che mi ha lasciato col fiato sospeso. V'è un cantato sottovoce che dà perennemente l'idea del coro, del "noi", in un continuo e forte crescendo. Lì dentro ci senti gli uomini con quel che di poesia personale non preso a prestito dai vocabolari, con una loro anima che non vuole essere grigia, perché "è" grigia, come grige le strade, le facce degli uomini, i cuori delle donne. Perché è un immenso grigio quello che ci circonda, Piovano, e i nostri entusiasmi sono qualche volta l'aspetto di un'eroica follia colorata [...]. Ci hanno detto che l'inferno della poesia realistica non è ancora cominciato. Ma le tue parole mi fanno pensare proprio a quest'inferno. Siamo arrivati al limite del linguaggio e di ogni poetica. Di là non sappiamo ancora cosa ci sia. Perché quelli raggiunti sono già i limiti di sicurezza, oltre i quali non ci soccorre più l'esperienza ma soltanto la nostra forza innovatrice. Perciò attendo con grande ansia i tuoi versi. Li leggerò, te ne scriverò, così come tu me ne scriverai anche con "una certa brutalità" di linguaggio, -ne discuteremo assieme.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> S. Turconi, *La poesia neorealista italiana*, Milano, Mursia, 1977, p. 49. Un giudizio che altri hanno esteso a tutto il neorealismo: «Una sproporzione insanata tra la forza delle spinte ideologiche da una parte e la debolezza dell'apparato letterario impiegato nella loro elaborazione formale esprime i caratteri specifici del neorealismo e spiega la sommarietà delle istituzioni da esso generate, la sua incertezza stilistica, l'indecisione tra lingua e dialetto, tra interpretazione storicistica e fedeltà documentaria che caratterizzano la sua poetica» (A. Romanò, *Discorso degli anni Cinquanta* cit., p. 174).

<sup>20</sup> R. Giacheri, lettera a Giorgio Piovano, 15 febbraio 1952. Nel n. 7 di «Momenti» Adolfo Diana recensisce *Poema di noi*: alle accuse di «poesia di propaganda e di "populismo"» piovute sull'opera, il recensore oppone la sua appartenenza piena «al sentimento e alle ragioni della realtà storica» (p. 44).

Anche nei momenti di forte dissenso, via via che emergono posizioni ideologiche e poetiche divaricanti, non viene mai meno una grande serietà di confronto, da leggere anch'essa in quel particolare clima di impegno e di passioni del dopoguerra:

Stamane ti ho spedito la *Canzone del 14 luglio*, con i fregacci bleu come desideravi. Ho segnato i punti più salienti, le parole più sgargianti [...] nel complesso mi piace, anche se in molti punti non riesce a sollevarsi e ad uscire da un piano puramente propagandistico o soltanto di cronaca. Troppe volte ti lasci prendere la mano da una retorica che non è facile giustificare su di un piano poetico, ma che però si riscatta in altri momenti su di un vigoroso piano eroico. Ora però dimmi una cosa, Giorgio: perché proprio la "poesia" viene a mancare nelle stanze esclusivamente politiche o che sanno troppo di propaganda? Non voglio trarne illazioni generali, che potrebbero sembrare utilitarie e che poi non hanno ragione di sussistere. Dico soltanto il "tuo" caso personale: quando entri nella politica-poetica non fai della poesia. Non riesci ad alzarla da un tono che sa troppo spesso di prima pagina di quotidiano. – Viene un dubbio, Giorgio, (e tu permetti vero? che mi sia venuto) che tu non abbia assimilato del tutto certo sentire, certo modo di vivere e interpretare le cose. Che tu come poeta, ne sia fuori. Non è solo un dubbio, è soltanto una giustificazione a certi alti e bassi che si riscontrano troppo frequenti qua e là. Del resto la stessa materia incandescente porta a dei rischi che tu hai avuto il coraggio di affrontare [...]. Non credere che io faccia della critica partitistica o limitata da pregiudizi d'idee: sono convinto che con la politica si possa fare anche della buona poesia, ma deve essere POESIA, non politica [...]. Voglio dire che bisogna sollevarsi al di sopra del contingente, entrare nell'arte, rompere la pagina, la cronaca, rompere la considerazione per farne un'idea.<sup>21</sup>

Altrettanto variegato è lo spettro della tradizione poetica cui la rivista fa riferimento: dal Pavese di *Lavorare stanca* ai poeti realisti spagnoli e francesi – ma non manca anche Eliot, rivisitato polemicamente con tracciati diversi rispetto ai critici ermetici che ne avrebbero fatto una indebita annessione – al recupero di Ungaretti, decisamente separato rispetto alla egemonia degli ermetici:

chi davvero testimoniò una realtà storica concretissima ed una esigenza ineliminabile fu Ungaretti, con il lavoro compiuto su sé medesimo, sui suoi mezzi di espressione che dovevano corrispondere al muto suo interrogare interiore.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> R. Giacheri, lettera a Giorgio Piovano, 5 aprile 1952. *La canzone del 14 luglio*, inviata inedita a Giacheri per un giudizio, viene pubblicata l'anno successivo (Edizioni in base, 1953) e recensita da Adolfo Diana nel n. 12 (1953) di «Momenti» (pp. 42-43).

<sup>22</sup> D. Cadorese, *Realismo poetico come umanesimo attivo* cit., p. 7. Sul recupero di

A quello di Quasimodo che «non poté sfuggire all'appello inesauribile e profondo della realtà», come emerge da *Giorno dopo giorno*, «alto e potente diario del tempo di guerra», nel quale «aveva in maniera definitiva sorpassato la sua estetica anteriore» ponendosi lungo «la strada di una realtà e di una umanità rifiutata».<sup>23</sup> E perfino di un certo Montale letto in chiave esistenzialista, poiché se fu poeta della «accettazione consapevole di una rinuncia» fu anche maestro di coloro che dalla sua «indecisione raggelata» riuscirono a transitare verso altri sentieri considerandola solo come «prova».<sup>24</sup>

Significativo è che nell'ottobre del 1951 la redazione di «Momenti» abbia due incontri a Milano con Montale, Quasimodo, Anceschi, Vittorini e altri con l'obiettivo di realizzare «un dialogo tra due generazioni per tracciare la linea di una poetica più umana ed aperta», chiarire che non si vuole «disconoscere ogni validità alla poesia ermetica per puro amore di polemica, mentre invece da parte nostra si [vuole] difendere la legittimità e la possibilità di una poesia più densa di interessi umani»:

Le due serate sono state caratterizzate da un diverso clima: al temperamento chiuso di Montale, al suo silenzio imbarazzante e cristallizzato si è contrapposto l'atteggiamento polemico e aggressivo di Quasimodo. Ci parve quasi che le due personalità simboleggiassero il diverso atteggiamento di due generazioni nei riguardi della poesia. Era naturale quindi che i giovani si sentissero attratti con maggior simpatia dal poeta che in *Giorno dopo giorno* ha dimostrato di saper superare

---

Ungaretti insistono anche altri redattori, a cominciare da Adolfo Diana, il quale però lo limita al primo Ungaretti, quello rivolto a scoprire «una "concreta" essenzialità poetica»: «C'è un'infinita distanza fra le ricerche del primo Ungaretti, tendenti a raggiungere l'intimità del sentimento e la liberazione da ogni elemento esornativo, da ogni compiacimento rettorico o letterario, e le ricerche dello stesso Ungaretti tendenti a dare alle analogie, ai suoni, alla tecnica ellittica, un valore assoluto per creare suggestioni vaghe, raffinate ambivalenze, indefiniti stati d'animo» (*Fine di un mito* cit., pp. 3-5).

<sup>23</sup> G. Baglio, *Non basta scegliere il mondo*, in «Momenti», 11, 1953, pp. 5-6.

<sup>24</sup> D. Cadoresi, *Realismo poetico come umanesimo attivo* cit., p. 7. Ma dei distinguo vengono avanzati da altri redattori come Dumontel che, pur riconoscendo l'importanza del primo Ungaretti, ritiene che dopo l'*Allegria*, «vera e propria data nella nostra storia letteraria», assistiamo ad una marcata «involuzione» e «ripetizione» della sua poesia; né può essere recuperato il «calligrafismo» montaliano che «non ha nulla a che fare con la polifonia di voci» di Eliot; come pure il «classicismo» di Quasimodo che, chiuso in una «raffinata costruzione», non riesce del tutto a liberarsene ed aprirsi in «un canto libero», nonostante la metamorfosi, pure importante, delle raccolte apparse dopo la parentesi bellica (A. Dumontel, *Letteratura e conformismo. Note sulle lettere italiane dal settanta ad oggi*, Torino, Biblioteca di «Momenti», 1954, pp. 141-143).

ogni compiacimento estetistico per piegarsi alla comprensione del dramma degli uomini del suo tempo.<sup>25</sup>

Gli incontri ovviamente erano stati occupati da un vivace confronto sugli interrogativi di fondo della battaglia realistica dei giovani di «Momenti»: poesia «pura» e poesia «impura», forma e contenuto, autonomia della poesia o sua ineliminabile referenzialità alla realtà e alla storia, espressione o suggestione, frammentarietà o organicità. Erano emerse prevedibili contraddizioni nelle posizioni dei redattori di «Momenti», ma esse

nascevano da una profonda convinzione: dalla convinzione cioè che se la purezza della poesia deve essere ottenuta a prezzo del suo distacco totale dalla vita, tanto vale accettare una poesia impura. È questo il punto di fondamentale dissidio fra noi e gli uomini della generazione passata.<sup>26</sup>

La linea redazionale torinese della rivisitazione della tradizione poetica novecentesca è affidata soprattutto ad Adolfo Diana, più fornito di competenze critiche specifiche sulla poesia italiana; non è un caso che già nel primo numero di «Momenti» troviamo un suo saggio sulla poesia di Pavese; e non è neppure casuale che sia lui a firmare la risposta ufficiale della direzione all'attacco di Oreste Macrì alla rivista.

L'adesione alla poesia di *Lavorare stanca* da parte dei giovani di «Momenti» non è solo funzionale alla creazione di un *background* antiermetico: «l'interesse di quest'opera non deriva soltanto dalla sua intima forza polemica contro l'ermetismo», ma soprattutto dal realizzarsi in essa di un linguaggio poetico piegato alla «disperata ricerca delle ragioni stesse della vita»; una poesia in cui il «piano artistico» e quello «umano» coincidono, lungo un asse di «coerenza e di sincerità interiore e quindi di cultura e di consapevolezza per il superamento di ogni passività, di ogni abitudine, di ogni compiacimento rettorico e letterario». Una poesia che trasferisce l'io del poeta nei personaggi, allineati lungo i confini intersecantisi della città e della campagna, in un paesaggio che è «sentimento» dei personaggi stessi. Infine le sue qualità e novità linguistiche:

<sup>25</sup> Editoriale redazionale, in «Momenti», n. 4, 1951, p. 3.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 3-4. Le «serate» milanesi si trasformano poi in veri e propri convegni a cominciare da quello del gennaio 1952 (vd. editoriale redazionale, «Momenti», n. 5, 1952, pp. 3-4) che aveva visto la partecipazione di circa quaranta poeti.

la libertà del linguaggio, che accoglie forme e locuzioni nuove, prossime al dialetto; poi la novità del verso, lontano tanto dal verso libero che dai metri tradizionali.<sup>27</sup>

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca l'intervento di Alcide Paolini, *Pavese e la giovane poesia*:

In un periodo [...] in cui i valori contenutistici e l'uomo stesso erano ridotti a zero e quelli formali il più delle volte a mere sofisticerie o, nel migliore dei casi, a proiezioni minime di scheletriche ricerche verticali, Pavese seppe imporsi un faticoso lavoro di macerazione che mirava a cercare dentro se stesso, ma con l'ausilio appunto delle più vaste esperienze a lui vicine, una misura di poesia che fosse la naturale mediazione tra forma e contenuto del suo preciso schema ideologico e morale.<sup>28</sup>

Insomma a poesia di Pavese possiede elementi peculiari per costituirsi come modello forte, anche se tra le motivazioni non va neppure trascurata, per i torinesi, una certa simpateticità regionale e per tutti quella grande capacità di dialogo e di afflato con le nuove generazioni di un poeta che «fu l'interprete più consapevole del dramma degli uomini della sua generazione».<sup>29</sup>

Nel presentare nei numeri successivi altre giovani voci della nuova poesia la rivista solo nelle polemiche antiermetiche e postermetiche sembra trovare loro una piattaforma comune di poetica; così nel numero 9-10 (1953) vengono introdotti *Sette poeti*, ciascuno con un testo antologizzato (Canepa, Graziosi, Musa, Papalia, Slàszlò, Raccagni, Trufelli):

A tutti i giovani che scrivono vogliamo dire: liberatevi dai giochi oscuri del purismo intellettuale, non cedete alla memoria sentimentale come più facile evasione. Sono i rapporti nuovi del presente che determinano il superamento di posizioni già scontate storicamente. Solo attraverso

<sup>27</sup> A. Diana, *Attualità della poesia di Pavese*, in «Momenti», 1, 1951, pp. 36-38. Allo stesso Diana è affidata la recensione a *Il mestiere di vivere* («Momenti», 9-10, 1953) che viene affiancata a quella del libro di Luzi, *Primizie del deserto*, dando la possibilità a Diana di rimarcare «l'abisso che separa due concezioni della vita e dell'arte. Da una parte l'arte come mezzo di scoperta e di interpretazione della realtà, dall'altra l'arte come mezzo di evasione, come ricerca di un'essenza parmenidea che è al di là delle apparenze e del tempo».

<sup>28</sup> «Momenti», 15-16, 1954, p. 8.

<sup>29</sup> A. Diana, *Attualità della poesia di Pavese* cit., p. 36. Va ricordato che già Antonio Russi, direttore di «La Strada», in una recensione a *Lavorare stanca* aveva opzionato Pavese come un referente immediato dei nuovi poeti realisti.

una scoperta continua di presenza umana in una realtà potrete chiarificare la vostra condizione attuale, partecipare a una civiltà.

Testi che si affiancano nello stesso fascicolo a quelli di Cadorese, Configliacco, Farinella, Vittore Fiore, una presenza più forte e più in sintonia con le tendenze della redazione. Segue un intervento su *Spoon River* di Edgar Lee Master,<sup>30</sup> considerato come «un'aperta sfida contro le manifestazioni accademiche tradizionali» e la società americana creata dal puritanesimo e dal capitalismo; un'opera che, affiancandosi o precedendo quelle dei vari Crane, Dreiser, Norris, Anderson, Lewis, aveva dato un'impronta indelebile al realismo nella letteratura americana.

Va detto che nello stesso numero troviamo altre significative presenze ed accostamenti: commemorazioni redazionali di Paul Eluard e di Benedetto Croce, appena scomparsi: il poeta che dal surrealismo «bandiera di rivolta della borghesia francese» seppe divenire «libro aperto» per accogliere l'animo popolare, la vita e la lotta dell'uomo per la libertà; il grande protagonista della cultura dell'ultimo cinquantennio, che con la sua presenza è stato un «continuo richiamo a non sottrarsi alle proprie responsabilità», svolgendo una «missione morale» che solo può nascere da «una coerenza tra la vita e il pensiero, tra l'azione e le idee», la sola che può consentire alla cultura di «comprendere e aiutare gli uomini nel tormento degli avvenimenti e nell'angoscia dei loro problemi».<sup>31</sup> Una lettura gobettiana del pensatore napoletano che trova posto nel bagaglio culturale del gruppo torinese, il quale in più occasioni palesa il proprio ideale collegamento a Gobetti e Gramsci, che hanno segnato una svolta profonda nella cultura del primo dopoguerra e sono divenuti poi referente forte per la generazione del 1945, di cui i giovani di «Momenti» si sentono rappresentanti. Con toni ed accentuazioni sia pure diversificati ad essi si richiamano sia Diana che Rodda;<sup>32</sup> ma chi su questo versante elabora una sorta di piattaforma critica è Ascanio Dumontel, di cui nel n. 6 si anticipa un capitolo del volume, *Letteratura e conformismo*, apparso poi nella Biblioteca di «Momenti» nel 1954.

<sup>30</sup> M. Zammarano, *Il giudizio avviene a Spoon River*, in «Momenti», 9-10, 1953, pp. 20-27.

<sup>31</sup> «Momenti», 9-10, 1953, pp. 4, 49.

<sup>32</sup> A. Diana, *Gobetti e le riviste culturali torinesi del primo dopoguerra*, in «Momenti», 11, 1953, pp. 19-24; U. Rodda, *Appunti di lotta per una nuova cultura*, in «Momenti», 3, 1951, pp. 37-38; Id., *Denuncia d'una cultura*, in «Momenti», 5, 1952, pp. 40-41; Id., *Aspetti culturali del nostro tempo*, in «Momenti», 7, 1952, pp. 3-4. È lo stesso Rodda a recensire («Momenti», 6, 1952) l'ultimo quaderno di Gramsci, *Passato e presente*, appena uscito da Einaudi.

Con largo spettro culturale ed equilibrio critico, e con opportuni prelievi, Dumontel disegna quella linea «laica e storicistica» e «democratica» della cultura italiana che da Foscolo, De Sanctis, Verga arriva fino a Gobetti e Gramsci. Pur inserendosi ovviamente nella riproposta desanctisiana e nel contenzioso De Sanctis-Croce-Gobetti-Gramsci del secondo dopoguerra, le argomentazioni di Dumontel colpiscono per la loro lucidità e capacità di autonomia rispetto all'uso che di De Sanctis e Verga vengono facendo in quegli anni sia la critica accademica che quella militante: «l'accademia li ha uccisi. I conformisti della politica li hanno ridotti a opuscoli di partito».<sup>33</sup> Fondante nella critica del De Sanctis è l'idea della «letteratura come cultura, cultura come espressione della civiltà e della storia d'un popolo» e quindi «evoluzione di forme e di opere e di autori»<sup>34</sup> da cui discendono anche la coscienza e il «peso di responsabilità, umane e sociali», la «presenza» che il critico deve avvertire rispetto al tempo che gli è dato di vivere. Nelle notazioni su Verga interessante è soprattutto l'indicazione, direi dionisottiana, di una valenza generale del regionalismo:

Provincia e regione sono due termini e due mentalità in antitesi. La civiltà italiana si è formata su una base regionale. È in questo spazio e su questo terreno che i vari elementi, di cui è composta la nostra società, acquistano caratteri tipici e insostituibili. Ed è di qui che ogni scrittore deve trovare il punto di partenza per la sua verità artistica e morale.<sup>35</sup>

La provincia è invece «il cosmopolitismo del folklore», che alimenta «una cultura falsa e inutile, dove certe ripetizioni letterali, dal sapore vagamente snobistico e cosmopolita di esperienze e di modi stranieri, presi a freddo, sostituiscono un autentico rinnovamento e un impegno condotto in profondità. Così anticultura, antistoria e antitradizione formano lo spirito della provincia e ne fanno il simbolo del nostro conformismo, morale e intellettuale».<sup>36</sup>

La svolta gobettiana e gramsciana nella cultura italiana si alimenta

<sup>33</sup> A. Dumontel, *Letteratura e conformismo* cit., p. 46.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 46-50. Un'anticipazione, *Realtà in Francesco De Sanctis*, in «Momenti», 2, 1951, pp. 29-33.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 52. Da questa dimensione del "regionalismo", Dumontel fa derivare un giudizio assai positivo su Alvaro e Jovine, due scrittori in cui «la realtà e il tema regionale non sono solo motivi o caratteristiche originarie nell'animo dello scrittore, ma tutto il mondo e l'esperienza creativa» (p. 162), evidenziando le peculiarità di una «mentalità», di una «civiltà, umana e sociale», alimentate da un diverso contesto ambientale e storico-geografico. Per le stesse ragioni non sono taciute alcune riserve sul regionalismo debole e contraddittorio di Pavese.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 57.



soprattutto ad un imperativo morale: «la letteratura, la cultura e la vita non sono termini in opposizione» o autonomi, non c'è la possibilità di una «doppia verità»; di qui l'obbligo per ogni intellettuale di «un impegno dentro le vicende di una storia e d'una società». L'uno accentuando gli aspetti morali e di costume, l'altro quelli sociali, Gobetti e Gramsci definiscono la cornice di un «umanesimo integrale» che è innanzitutto «coscienza delle ragioni e dei valori di un tempo e strumento di una lotta per un mondo e una verità nuova»,<sup>37</sup> ma anche «equilibrio tra cultura e società, tra europeismo e vita nazionale». È questo «nuovo umanesimo» che Gobetti e Gramsci hanno trasmesso alla generazione del 1945 – anche per l'«alto significato esemplare e morale della loro vita» – una guida forte nella battaglia per una nuova cultura ed una nuova società. In questa chiave Dumontel legge anche la critica di Gramsci a Croce: è la «coscienza dello sviluppo storico della civiltà», ed anche il suo materialismo storico, che ha «il valore non di una scolastica proposizione filosofica, ma di una misura e di un metodo per valutare uomini e idee».<sup>38</sup>

Per la «generazione degli ultimi», come Dumontel definisce la sua, Gobetti e Gramsci costituiscono il referente indispensabile per riattraversare la nostra storia civile e culturale lungo il filo di una impossibile scissione tra le «varie posizioni dell'uomo siano esse morali, letterarie, culturali»; di qui l'inevitabile polemica con esponenti e movimenti delle generazioni precedenti, «ermetici [...] classicisti e [...] loro epigoni e affini».<sup>39</sup>

Una piattaforma, questa di Dumontel e dei giovani del gruppo torinese, che, filiazione di quella importante “tradizione” culturale laica nella Torino degli anni Venti-Quaranta – non è un caso che alle pagine su Gobetti e Gramsci seguano notazioni su Arrigo Cajumi, Giacomo Debenedetti, Giaime Pintor, Natalino Sapegno – fornisce alla rivista un retroterra molto più articolato rispetto allo specifico della poesia; questo conduce inevitabilmente a frizioni con apporti e linee culturali di alcuni collaboratori delle redazioni periferiche.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 146-148.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 149-151.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 186. Altri interventi critici di Dumontel in «Momenti»: *Un dialogo impossibile* (12, 1953, pp. 5-18); *Cultura e terza pagina* (17, 1954, pp. 6-12). Sarebbe interessante una comparazione fra questo attraversamento della letteratura italiana otto-novecentesca e quello di Romanò (*Discorso degli anni Cinquanta*, cit.) di poco posteriore, alcuni punti in comune: De Sanctis, il ruolo della «Voce», l'importanza della lettura delle opere gramsciane; ma anche divergenti: la sottovalutazione di Manzoni nel laico Dumontel, e quella di Gobetti nel cattolico Romanò, il quale inoltre dà una più forte centralità alla letteratura e alla critica letteraria con una serie di recuperi anche rispetto alla esperienza poetica dell'ermetismo.

Le posizioni polemiche dei redattori di «Momenti» nei confronti di ermetici e postermetici sono perfettamente in linea con la impostazione generale della poesia neorealistica, che – come giustamente sostiene Manacorda – «a differenza della narrativa che poteva risalire a qualificate ascendenze anteguerra, si venne a trovare in aperto e totale dissidio con la tradizione recente, la quale non solo non poteva giovare ma doveva piuttosto essere considerata come l'errore da evitare e da rovesciare». La poesia pura, l'ermetismo, insomma tutta quella tradizione che esauriva la poesia ed i valori poetici nella «parola» separata dalle esperienze reali dell'uomo (soprattutto quelle civili e politiche), «coincidevano proprio con quello che era divenuto il bersaglio delle più accese polemiche». <sup>40</sup>

Il dover costantemente ribadire queste pregiudiziali polemiche da parte dei redattori di «Momenti» comporta dei rischi notevoli; la fa cioè apparire come una rivista collocata sulle posizioni più radicalmente antiermetiche, fino al punto da essere giudicata intollerante; e questo emerge chiaramente dalle risposte polemiche di Bo e Macrì ai giovani di «Momenti». Secondo Carlo Bo «la rivista torinese “Momenti” è quella che in un certo senso è andata più in là nelle proposte e ha umiliato l'idea di poesia verso una ricerca e una protesta assoluta della realtà». E le ragioni sarebbero precipuamente sociologiche:

Il clima culturale della città stessa in cui si pubblica (Torino), la vicinanza di grandi complessi industriali, la presenza di una vera patria operaia hanno consigliato quei giovani a prospettare in modo netto la questione della poesia, anche se in fin dei conti non sono andati al di là del programma, un programma fatto più di sensazioni che di ragioni, e delle esercitazioni collegate a temi di prammatica. <sup>41</sup>

E con toni più polemicamente Oreste Macrì bollava i «giovineti» di «Momenti», accusandoli di essere «provinciali», di derivare «la parte [...] più grezza e caduca dell'involuzione naturalistica, veristica, pragmatistica» e di non saper andare oltre l'imitazione di autori come Lorca, Neruda, Eluard, Eliot, Pasternak: «temi e accenti che i marxisti spagnoli o inglesi impiegavano vent'anni fa», modi poetici «di cieca e sorda ispirazione, di casuale e gratuita tessitura strofica», dimenticando, aggiunge Macrì, che quelli della sua generazione anche su autori e filoni della poesia europea, cui i «poetini» di «Momenti» si rifacevano, avevano consumato anni di «studio, di scienza letteraria, di *lavoro letterario*» ed avevano «macerato ed

<sup>40</sup> G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea* cit., p. 50.

<sup>41</sup> C. Bo, *Cinque anni di poesia*, in «Paragone», 74, febbraio 1956, pp. 3-33.

assimilato [...] quella planetaria esperienza poetica che essi confusamente ed empiricamente si sforzano di scimmiettare. [...]. Le vostre istanze di “realità” che andate formulando con semplicistica protervia erano già implicite nelle nostre formule attive di letteratura-vita». <sup>42</sup>

Circa il rilievo “sociologico” di Carlo Bo, occorre dire che è esatto solo in parte, nel senso che i redattori torinesi avvertono e non sono affatto estranei alla realtà sociale, industriale e culturale della loro città, cosa che però non si traduce in una pratica poetica operaista egemonica, casomai tale pratica è più frequente in altri redattori non torinesi. Più vicina alla reale fisionomia della rivista quella «ambiguità» di cui parla Roversi in una scheda di «Officina», <sup>43</sup> anche se egli la risolve in una «contraddizione fra un’apparente forza polemica, più volte esibita, e una insufficiente solidità umana e teorica», cioè in una assenza di «scelta politica» di fondo.

Ma quello che è più importante notare è che i rischi più gravi delle rinnovate proclamazioni teorico-critiche dei redattori di «Momenti» vanno oltre le prevedibili reazioni del campo avverso, ermetico e postermetico, che tra l’altro sta riconquistando le posizioni perdute

<sup>42</sup> O. Macrì, *Tra realisti e ultimi ermetici*, in Id., *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1956, pp. 411-418: la polemica era iniziata con un articolo pubblicato sulla «Gazzetta di Parma», in cui Macrì, riferendosi al n. 6 della rivista, ironizzava sulla «solita scena “realista”» della copertina che riproduceva un disegno di Ugo Attardi, come pure sulla «vieta topica antidealistica, antiastrotistica, anticrociana, antisoggettivistica, antiformalistica, in una, antiermetica» (il riferimento era all’articolo di Adolfo Diana, *Fine di un mito* cit., pp. 3-5); ed infine ai testi poetici: in particolare dei «quattro nuovi poeti realisti» che «a differenza di quelli degli ermetici, sempre impersonali e anodini, rivelano immediatamente la personalità e il mondo morale dell’autore», secondo la presentazione redazionale (p. 37) dei *Quattro poeti*: Matacchiera, Passoni, Trasanna, Tumminelli; nello stesso fascicolo sono presenti testi di Cadoresi, Camilleri, Fodeba, Hikmet, Menichini, Meléze, Ronfani. La risposta di «Momenti» a Macrì è affidata a Diana, il quale ripropone il programma di «Momenti» teso innanzitutto al superamento dell’ermetismo, spazzato via dai morsi della storia e dal nuovo gusto, e alla costruzione di un «nuovo umanesimo» che «ristabilisca i troncati rapporti tra cultura e realtà storica» («Momenti», 7, 1952, pp. 5-6). Più morbida la controreplica di Macrì che invita i giovani di «Momenti» a «comprendere criticamente e sentimentamente la precedente generazione prima di rifiutarla in blocco, e a tentare di dialettizzarsi con essa» (O. Macrì, *Tra realisti e ultimi ermetici* cit., pp. 417-418).

<sup>43</sup> R. Roversi, *Prospetto delle riviste di letteratura dell’ultimo decennio*, in «Officina», 2, luglio 1955, p. 77. Sulla scia di Bo, Macrì e Roversi si pone il giudizio critico di Sergio Pautasso (*Il laboratorio dello scrittore. Temi, idee, tecniche della letteratura del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 130-132), troppo frettolosamente liquidatorio per poter andare oltre il rilievo di una poetica «confusa» e «velleitaria» e di un impegno «generico perché non precisato ideologicamente».

anche attraverso la definizione di un'immagine di radicalismo neorealistico non corrispondente affatto alla reale fisionomia della rivista, molto più aperta, pluralista, eterogenea. Occorre aggiungere che una tale inesatta immagine si è trasferita poi anche in alcuni studiosi del neorealismo. Tra l'altro all'interno della rivista vanno via via maturando riflessioni autocritiche, che trovano sempre più ascolto nelle redazioni e nella direzione. Nel n. 11, in un articolo dal titolo *Non basta scegliere il mondo*, Gino Baglio prende posizione rispetto alla pratica poetica neorealistica, non solo quella presente in «Momenti»:

non sembra inopportuno e inconcludente avanzare il sospetto [...] che talvolta la poesia di questi giovani, alla potenzialità del testo, dei contenuti, non abbia saputo adattare le parole, la misura di una voce intensa e precisa, riconoscibile davvero come il segno di una posizione nuova. Il fatto di trovarci [...] di fronte a uno squallore, ad un'aridità formale compiaciuta, a un evidente squilibrio fra la scoperta disposizione morale e sociale dei giovani poeti e le loro parole, disattente, limitate, non sollecitanti, senza più un'eco, induce a denunciare un possibile pericolo: che cioè, distrutto il simbolo, l'amuleto, la cifra, la poesia di alcuni giovani d'oggi si vada paurosamente denutrendo, sino a perdere qualsiasi facoltà, qualsiasi resistenza.

La poesia neorealista, prosegue Baglio, «si è accontentata di un linguaggio minimo, di un'espressione provvisoria, senza troppe esigenze»; «sotto la spinta della cronaca, della immediatezza, sotto l'impulso di pressanti motivi pratici o polemici, la poesia realistica non si è preoccupata di risultati». È nato così uno «stile che si potrebbe definire "stile traduzione": fatto cioè di parole distratte, appena appena annotate, non esemplari, non persuasive, sacrificate troppo alla fedeltà della cronaca».<sup>44</sup> Critiche che verranno riproposte anche con altri articoli nei numeri successivi e che spesso aggiungono altri materiali e spunti di polemica tra i vari redattori e collaboratori di cui è traccia nella corrispondenza recuperata.

Nella linea editoriale di «Momenti» appare chiara, fin dai primi numeri, la consapevolezza che è indispensabile un'apertura al Sud, una presenza ed ascolto dei poeti meridionali: una rivista che si proclama con forza avanguardia del nuovo realismo, non può non sintonizzarsi da Torino o da Udine su quel magma socio-antropologico e politico-culturale del Sud che si costituisce, insieme con la Resistenza, come uno dei due *deterrenti* di cui si serve la nuova letteratura del dopoguerra.

In questa strategia di avvicinamento, non certo casuale diventa

<sup>44</sup> G. Baglio, *Non basta scegliere il mondo*, in «Momenti», 11, 1953, pp. 5-7.

l'incontro con Scotellaro, che nonostante la giovane età e nonostante non abbia ancora pubblicato una silloge organica delle sue poesie, rappresenta già, con le sue anticipazioni poetiche su varie riviste e il suo impegno politico-culturale, un referente quasi mitico. L'aggancio di Scotellaro da parte di «Momenti» avviene, manco a dirlo, tramite Mario Cerroni. In una lettera a Scotellaro (ottobre 1951) Cerroni si presenta a lui come vincitore del premio "Lavoro" e del premio "Bologna-L'Unità"; lo invita a collaborare a «Momenti» e a partecipare al convegno di Milano – uno degli incontri organizzati dalla rivista – che si terrà in aprile. In una lettera successiva Cerroni invita Scotellaro a collaborare inviando dei testi per il n. 5 di «Momenti» che sta «diventando una cosa terribilmente seria, a Torino: riassorbe tutti gli uomini migliori del "Politecnico". Gli uomini che avevano fatto "La strada"». Insiste inoltre sul fatto che Scotellaro si faccia carico di una presenza della rivista al Sud. Del novembre 1951 è una lettera della direzione di «Momenti» (firmata da Diana) con la quale gli si chiedono testi inediti per un numero speciale da dedicare ai poeti del Sud.

Ancora in una lettera del 28 ottobre 1951 Cerroni insiste per il coinvolgimento di Scotellaro nonostante la freddezza di quest'ultimo: lo esorta ad entrare fattivamente nel gruppo e nella rivista che deve diventare «la rivista della poesia militante italiana». Quello di «Momenti» è «un programma di vita, un programma di morale, se vuoi, non un qualche ismo che deve unirvi, che deve finire per riunire i "poeti nuovi", dicevo, è questo. Almeno il programma che io dentro a «Momenti» propugno, e del quale vorrei Scotellaro compagno». Con una lettera del dicembre 1951, Scotellaro frena gli entusiasmi di Cerroni e lo richiama ad una diversa strategia culturale:

Caro Cerroni,

Mi costringi a difendermi perché non mi pare che tu abbia inteso, come dovevi, la mia lettera. Non ho reagito – né potevo – alla tua 'violenza'. Sono anch'io un militante, come si dice; ho avuto, dal 42 fino all'inizio di quest'anno, una movimentata vicenda di militante e quindi mi troverai pronto a tutte le iniziative politiche, con questa sola riserva: tengo sempre a precisare le mie responsabilità. Ti ho già detto de «Il Canzoniere» e della sua giusta fine miseranda. Non vorrei anticiparti le stesse osservazioni per le iniziative che abbiano – temo assai – lo stesso terreno di coltura. Desidero poi pensare che per me e per te gli avversari non sono le chiesuole e i provincialismi, né «Realtà» (Io non lo leggo, trascuralo anche tu) né – lo hai dimenticato – «Fiera letteraria». Direi che prima occorre una lotta contro noi stessi, consistente nell'accanimento che dobbiamo avere per una preparazione culturale, che è sempre chiarificazione e opera progressiva e duratura.

Aderirei – per esempio – a un’associazione che promuova la raccolta la conoscenza e lo studio critico della poesia popolare d’Italia e del mondo. Aderirei alle letture organizzate per gli operai e per i contadini. Insomma a un partigiano come te non ho bisogno di dire, in definitiva, che io sono per la linea Gramsci (per intenderci) e non per la cosiddetta cultura militante che auspica tutti gli incontri tutte le alleanze, che non discrimina, che soffoca i giovani. Pur respingendo la tesi Vittorini, che è stato per me un avventuriero quando ha voluto predicare su cultura e politica e che da avventuriero è finito, la questione politica-cultura resta aperta e, di certo, la soluzione del PCI non è la più giusta, anche perché comprende i frutti del conformismo. Ecco: io auspico un convegno nostro, di parte, in cui potessimo dirci finalmente ciò che sentiamo e predisporci a un piano di lavoro.

Non avremo bisogno di entrare in questo o quel movimento eterogeneo per affermarci, costituiremo – invece – una notevole forza di attrazione noi, una volta che le nostre posizioni siano chiare e valide culturalmente. Non facciamo manifesti, ce ne pentiremo, non facciamo gazzarra, perché saremo invasi dal vuoto. Lavoriamo. Il lavoro non è mai retorica e ipocrisia. Io – come te – dobbiamo imparare a distinguere dove c’è la zappata e dove la pesta sul terreno che noi stessi attraversiamo.

Con questi sentimenti che spero discutibili almeno, ti invio cordiali saluti.

tuo Rocco Scotellaro

Oggi 2-12-51 ho saputo attraverso «Il Mondo» che la riunione dei poeti, cui mi si invitava, si è conclusa con la lettura di alcune poesie sulla Corea!!!

E in una lettera inviata alla direzione di «Momenti» Scotellaro ribadisce ulteriormente la sua posizione e le sue riserve sulla rivista di cui nota le oscillazioni tra una progettualità di tendenza continuamente proclamata ed una pratica di accoglienza e convivenza di testi e posizioni critiche assai eterogenei; con un richiamo infine alla necessità di un serio impegno di approfondimento e di crescita culturale, in luogo di continui proclami e posizionamenti critici:

[prima decade di febbraio 1952]

Carissimi amici,

Vi ringrazio dell’invito a collaborare alla vostra rivista, che non ho avuto ancora il piacere di leggere. A Cerroni, che mi aveva invitato molto amichevolmente di partecipare al Convegno, scrissi sommariamente delle mie perplessità, che non esito a ripetere a voi, in breve.

Perché sono stato e mi credo un ragazzo attivo, mi troverete pronto a tutte le iniziative con la sola riserva di precisare le mie responsabilità. Fui con Socrate e Vivaldi tra i promotori de «Il Canzoniere», ma si accettò di mio il solo titolo e non anche alcune precise ragioni di poesia. Sono soddisfatto della giusta fine miseranda di quel giornale. E poiché temo assai che altre iniziative abbiano lo stesso terreno di coltura, ecco

precisate le mie riserve.

Nel nostro campo non ammetto un regime di convivenza e di alleanze indiscriminate, come vorrebbe una cultura così detta militante, che auspica tutti gli incontri, che non discrimina e che soffoca, in definitiva, i giovani. Queste soluzioni producono i frutti del conformismo e della ipocrisia. Perciò io mi auguravo e mi auguro un convegno nostro, di parte, se volete, in cui noi potessimo dirvi finalmente ciò che sentiamo e predisporci a un piano di lavoro a lunga scadenza, mentre per un'azione immediata, anzi che pubblicare le irritanti poesie su cose, come la Corea, la Cina [e la mia *Pace di Urikla* compresa], cose più grandi di noi, si potrebbe promuovere la raccolta, la conoscenza e lo studio critico della poesia popolare dell'Italia e degli altri paesi e organizzare letture per gli operai e per i contadini.

Non avremo bisogno di metterci in mezzo a movimenti eterogenei per affermarci, costituiremo invece una notevole forza di avanguardia, una volta che le nostre posizioni siano valide culturalmente, e ovviamente chiare. Faremo bene a noi stessi e alla società e ai gruppi, cui siamo legati, se ci impegneremo in una lotta accanita per la migliore e moderna preparazione culturale di noi stessi. Perciò non facciamo manifesti, di cui ci pentiremo, non facciamo gazzarra, perché saremo invasi dal vuoto. Lavoriamo. Il lavoro non è mai rettorica e ipocrisia.

Io – come voi – dobbiamo imparare a distinguere dove c'è la zappata e dove la pesta sul terreno che noi stessi attraversiamo.

Con questi sentimenti, che spero almeno discutibili, vi invio cordiali saluti, e queste poesie inedite.

Vostro  
Rocco Scotellaro

Salutatemi, vi prego, Cerroni.  
Ho ricevuto i numeri della rivista. Grazie.

A Giacheri  
Considera le frasi da me sottolineate che approvo toto corde!

Sul n. 5 (1952) intanto viene ospitata una poesia di Scotellaro, *C'era l'America*:

C'era l'America, bella, lontana  
del padre mio che aveva vent'anni.  
Il padre mio potè spezzarsi il cuore.  
America qua, America là  
dov'è più l'America  
del padre mio?

Questo numero di «Momenti» nelle intenzioni della direzione e delle redazioni più attive, come quella udinese, è, come si è visto, importante, programmatico, esplicativo della progettualità, delle linee di tendenza della rivista sul versante realistico sia a livello teorico e

critico che di produzione poetica, tanto che il fascicolo si apre con un saggio di Domenico Cadoresi, dal titolo anch'esso abbastanza esplicativo: *Realismo poetico come umanesimo attivo*, che fa anche da introduzione critica ai testi di dieci significativi poeti di tendenza.

Cerroni con una lunghissima lettera del 17 marzo 1952 cerca di ribattere alle riserve di Scotellaro, comprese quelle sulla poesia-propaganda politica, lo esorta a costituire una redazione meridionale e ad aiutarlo a tenere «sotto il fuoco di fila» la redazione torinese:

Giacheri ha bisogno di essere guidato e consigliato continuamente e non da Cerroni solo [...]. Io punto moltissimo il mio gioco sulla collaborazione attiva di Scotellaro [...]. Essere gruppo, essere compagni ... questo mi pare magnifico.

Lo invita inoltre a portare avanti insieme il progetto di «realismo umanistico» di «Momenti», la cui direzione torinese (Giacheri, Diana, Dumontel, Rodda) condivide le riserve di Scotellaro e il richiamo ai rischi della poesia-propaganda e populistica:

figurati se Giacheri e gli altri vogliono far della poesia propaganda politica in versi [...] fra l'altro credo che il pericolo di slittamento di «Momenti», se mai, sia verso "l'arte pura" o giù di lì!

In una lettera a Scotellaro del 10 febbraio 1952, Cerroni riprende il giudizio critico di Scotellaro sul n. 5 di «Momenti», numero che Cerroni continua a considerare un vero e proprio "manifesto" della rivista. Scotellaro in una lettera dopo l'uscita del fascicolo (non ancora recuperata) aveva espresso le sue riserve sui rischi di «poesia comiziale», di nerudismo, di «genericismo», di «poesia orecchiabile», «facile», di innografia alla pace e al lavoro, e Cerroni mostra di condividere alcune di queste riserve, facendo anche autocritica:

È troppo facile cantare la Corea, l'Egitto e compagnia cantante? [...]. Non è quella la via del realismo. Non si vuol dire con questo che realismo sia solo Piovano, il realismo non ha strada, ma mille, perché promana da una *comune morale di fronte alla vita degli uomini*, non dà un gusto di salotto, d'accordo, comunque è da certi temi esotizzanti che dobbiamo guardarci.

Cerroni sottolinea anche che in «Momenti» ci sono posizioni politiche differenziate, «la Direzione torinese è tutt'altro che comunista... il che, strano che lo dica un comunista, ma è bene» e Giacheri e Diana condividono le riserve di Scotellaro.



Nuova lettera di Cerroni a Scotellaro del 9 agosto 1952 e nuove esortazioni perché si impegni direttamente nella vita della rivista, la quale non può non interessarlo «perché non è una rivista qualsiasi dove in qualche modo noi pubblichiamo noi stessi, ma perché è l'organo di una nostra decisa e serena battaglia culturale, per la morale nuova, per l'uomo nuovo, per la poesia semplicità e comprensibilità». Gli propone un appuntamento a Conegliano al ritorno di Scotellaro da Cortina:

Ci terrei a parlarti. La tua lettera, sono sincero, mi ha rattristato molto. Scrivimi subito. Tuo, con cuore apertissimo e ancora fiducioso che Scotellaro possa capire. Non si tratta di "noi", Rocco, si tratta d'un rinnovamento culturale e di gusto che noi "abbiamo il dovere etico" di tentare.

Altra lettera tormentone di Cerroni a Scotellaro (8 aprile 1952): «su Scotellaro tutti gli amici di "Momenti" fanno *grande conto*, data la tua serietà e la tua preparazione». Lo invita di nuovo a intervenire con un saggio-lettera su «relazione fra realismo, ermetismo-naturalismo»; gli chiede un intervento critico sul saggio-manifesto di Cadoresi apparso sul n. 5, *Realismo poetico come umanesimo attivo*. Esprime un giudizio positivo, ma non entusiastico su *C'era l'America*: «popolareggiante, fresca, pur in un certo assunto sotterraneamente intellettualistico». Entusiasmo invece per la poesia di Bettelli «di gran lunga la migliore»; insiste perché esca dalle sue riserve e si faccia coinvolgere diventando il punto di riferimento in un Meridione che «è così difficile da avvicinare».

Ma Scotellaro se da un lato accetta di collaborare in qualche maniera alla rivista, dall'altro ribadisce le sue perplessità:

permangono le mie riserve e si accrescono rileggendo la tua *La Falce* su «l'Unità» e ricordando l'impostazione generica e compromissoria (da "volemose bene") di Cadoresi nel n. 5: tutti buoni, persino il Bettelli, che è un predicatore fallito. Perciò saremo amici, in quanto ognuno sincero con se stesso e verso gli altri: evidentemente non potrai da me pretendere altro.<sup>45</sup>

C'è da dire però che anche grazie all'impegno di Scotellaro, che non si sottrae ai «vili servizi» – come definisce in un'altra lettera (6 agosto 1952) lo smistamento di contatti che è costretto ad operare a favore di «Momenti» – oltre che all'azione movimentista di Cerroni e al frenetico impegno di Giacheri, la cerchia dei collaboratori meridionali si va allargando: via via entrano in campo Vittore Fiore, Michele

<sup>45</sup> R. Scotellaro, lettera a Mario Cerroni, 14 agosto 1952.

Parrella, Giulio Stolfi, Vittorio Bodini, Mario Trufelli, Aldo Dramis. L'asse Lucania-Bari-Salento è quello più rappresentato a conferma del ruolo che questo *milieu* ha nel dibattito culturale del secondo dopoguerra, quando con il *Cristo si è fermato a Eboli* e gli studi e la presenza di Levi, De Martino, Rossi-Doria, Olivetti ed altri, la Lucania in particolare diventa il laboratorio delle più importanti proposte politico-culturali, sociologiche ed antropologiche che investono il Sud d'Italia.

I carteggi tra i redattori di «Momenti» e Vittore Fiore, Bodini, Trufelli che abbiamo recuperato testimoniano l'aggancio che la rivista riesce a concretizzare – nonostante molte difficoltà – con la realtà letteraria ed intellettuale del Sud, sull'onda soprattutto di un progettato numero monografico che la redazione vuole realizzare sul Sud, del quale si discute per circa tre anni, dal 1951 alla fine del 1953, e che ad un certo punto è affidato alla responsabilità di Scotellaro, Fiore e Bodini, un numero che non vedrà mai la luce.

Ed è proprio Scotellaro il tramite del coinvolgimento di alcuni poeti meridionali, pugliesi e lucani soprattutto, a cominciare da Bodini, con il quale era nata una sincera stima e amicizia sull'abbrivio di una condivisione di poetica, di una «assoluta coincidenza d'idee» – come scrive lo stesso Bodini – fondata sulla necessità di una “terza via” che superasse la contrapposizione tra ermetismo e neorealismo. Lo esplicita Scotellaro in una recensione del 1953 a *La luna dei Borboni* di Bodini, in cui sottolinea la novità della raccolta, scritta «tenendo in mano una penna e un rasoio per compiere, egli, un lavoro critico di sé e della poesia italiana»; una silloge che evita i «pericolosi scogli» della poesia civile e che traccia «una linea di soluzione alla poesia delle grandi chiocciole [...] Montale, Quasimodo, e gli altri». <sup>46</sup> E Bodini nel fondare la rivista «L'esperienza poetica» aveva individuato in Scotellaro uno dei riferimenti per uscire dalla «falsa alternativa» tra ermetismo/post-ermetismo e neorealismo, tra la «prigione di parole» e il contenutismo e finalismo politico, per un progetto di «rinnovamento» della poesia del secondo dopoguerra.

Sul primo numero de «L'esperanza poetica», uscito nel 1954 ad alcuni mesi dalla scomparsa di Scotellaro, Bodini pubblica quattro sue poesie inedite, a testimoniare la sintonia progettuale e il ruolo che il poeta lucano avrebbe potuto avere nella rivista. <sup>47</sup>

<sup>46</sup> La recensione di Scotellaro a *La luna dei Borboni* apparve in «Nuova Repubblica», 5 maggio 1953, ora in R. Scotellaro, *Tutte le opere* cit., p. 638.

<sup>47</sup> Le quattro poesie di Scotellaro, con una nota di Bodini, in «L'esperienza poetica», 1, gennaio-marzo 1954, pp. 11-13; per il giudizio di Bodini sul «rinnovamento» della poesia vd., *Non è una poesia da serra*, in «L'esperienza poetica», 2, aprile-giugno 1954, p. 1. Sul rapporto Scotellaro-Bodini cfr. L. Giannone, *Scotellaro e Bodini: per*

Intanto su «Momenti» appaiono via via testi di Fiore, Trufelli, Dramis, Parrella, Stolfi, De Castris, per citare solo quelli dell'area lucano-pugliese, ma andrebbero poi segnalati i testi di poeti anche di altre aree regionali meridionali: Sicilia, Calabria, Molise, Abruzzo. Nella «Biblioteca di Momenti», una collana collaterale, vengono pubblicate le raccolte dei lucani Michele Parrella, *Poesia e pietra di Lucania* e Giulio Stolfi, *Giallo d'argilla e ginestra*.<sup>48</sup> Vengono recensiti *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore, *La luna dei Borboni* di Bodini. Si segnala l'uscita de «L'esperienza poetica» diretta dallo stesso Bodini: una rivista importante, come già detto, per il suo tentativo di operare una mediazione tra ermetismo e realismo meridionale. Col n. 17, Vittore Fiore entra ufficialmente nella redazione centrale di «Momenti».

Ma torniamo ai rapporti di Scotellaro con Cerroni e con la direzione di «Momenti». Cerroni non si arrende dinanzi alla freddezza e neppure agli umori di Scotellaro, di cui ammira tra l'altro la sincerità e l'onestà intellettuale. E così, con caparbia pedagogia realistica continua a ciruirlo:

due amici e compagni [...] devono comprendersi e lavorare insieme per la buona causa della poesia; [...] il mio interessamento per «Momenti» non mi fa lavorare per “porcherie” come «Realtà», «Fiera Letteraria», «Nuvole», «Ausonia» et similia [...]. Che altra rivista “seria” oltre «Momenti» puoi indicarmi tu oggi in Italia?<sup>49</sup>

Cerroni ribadisce insieme la motivazione ideologica e politica che lo tiene legato alla rivista: «il mio interessamento a «Momenti» resta un «interesse a finalità democratica»; e con maieutica strategia cerca di smuovere Scotellaro, dichiarando di condividere alcune riserve del poeta lucano sia sull'impostazione teorica del realismo (saggio di Cadoresi) sia sulla produzione poetica a cominciare dalla logorroica falsamente messianica poesia di Bettelli. Quindi una ennesima accalorata perorazione a che l'amico si faccia coinvolgere:

Cerroni ti rimprovera, e tanto, solo una cosa: quel tuo criticare “da fuori”. Tu mi dici “cambiate, volete...”. Cosa è questa seconda persona?

---

una “terza via” della poesia, in Id., *Fra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario*, Lecce, Milella, 2013, pp. 223-230.

<sup>48</sup> Altri volumi della collana: D. Menichini, *Via Calvario* (poesie); E. Tumminelli, *Il nome delle cose* (poesie); P. Zangelmi, *Durezze e distensioni* (annotazioni sulla musica contemporanea); R. Giacheri, *Io e il Sindaco* (poesie); R. Giacheri, *Storie di mezza montagna* (racconti); A. Dumontel, *Letteratura e conformismo. Note sulle lettere italiane dal settanta ad oggi*.

<sup>49</sup> M. Cerroni, lettera a Rocco Scotellaro, 17 agosto 1952.

Tu, Scotellaro, devi farlo tu «Momenti» con Cerroni e altri, ma tu: non stare a vedere, se no sì che i miei sforzi “personali” non approderanno a nulla. Fai una forte redazione a Napoli con Zinna, Pierri e altri. Raccogli adesioni, getta sulla redazione di Torino del materiale tuo e di altri, “forte”, “deciso”: iniziamo insieme una battaglia su Torino, ma da “dentro” [...] per “imporre” testi, impostazione etc. Ma se stai a riva a vedere i miei conati e dici, però è bravo, ma non ce la farà ... buttati a darmi una mano, per Dio [...] aiutami. «Momenti» non è quello che vogliamo: ma «Momenti» ci ha aperto la tana; adesso che sono dentro debbo riuscire a farne quello che dico io: solo se i Greci accorreranno alle porte da me aperte, comprendi?

Ma Scotellaro si sente lontano da certe confuse strategie letterarie e politico-culturali che emergono dai ripetuti scontri fra Torino e Udine: in una bozza di lettera circolare (non sappiamo se spedita alla direzione di «Momenti») Scotellaro annota:

Leggo le loro lettere [di Giacheri da una parte e di Cerroni e Cadoresi dall'altra] e vorrei aver il bandolo in mano, d'un colpo; purtroppo, non tanto per la difficoltà dell'argomento quanto per la posizione di ognuno e il vocabolario e la confusione e l'accademia, non si capisce il tema centrale se non come una scorribanda di giovani in un cortile, attorno a un pallone, su un piazzale alle prime ombre della sera [...]. Sarebbe divertente rimandare i tre amici a rifare la bella copia del loro scritto, perché questo è bocciato per il disordine e l'improprietà di linguaggio, soprattutto là dove il giudizio complessivo viene espresso da parole arbitrarie e assolutamente vuote di senso.

Scotellaro prende le distanze anche rispetto alle piattaforme teoriche e critiche sul realismo di Cadoresi e Cerroni ospitate in «Momenti», e che Cerroni continuamente gli ricorda nelle lettere: una miscela di Marx, Gramsci, Sartre, Camus, ermetismo con esistenzialismo e marxismo, nuovo realismo romantico – come lo definisce Cadoresi – realismo nazional-popolare e romanticismo rivoluzionario; una miscela un po' indigesta per un laico come Scotellaro formatosi sui testi di Fortunato, Salvemini, Rossi Doria, di Carlo Levi e del Movimento olivettiano di Comunità.<sup>50</sup>

<sup>50</sup> Cfr. S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità* cit., pp. 61-189; F. Vitelli, *L'osservazione partecipata* cit., pp. 5-113; Id., *L'amore della somiglianza* cit., pp. 75-167; *Scotellaro trent'anni dopo*. Atti del Convegno di studi, Tricarico-Matera (27-29 maggio 1984), Matera, Basilicata editrice, 1991; F. Vitelli, *Postfazione*, in R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, a cura di F. Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. 333-354; *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, special issue a cura di G. Dell'Aquila, S. Martelli, F. Vitelli, in «Forum italicum», 50, 2, August 2016; A. Di Franco, «A fare il giorno nuovo». *Rocco Scotellaro tra letteratura e politica*, in «Griseldaonline», 16, 2016-2017, pp.

Scotellaro, pur accettando di lavorare al numero monografico di «Momenti» dedicato al Sud – tanto che ne ha parlato a Bari con Bodini e Fiore – non arretra dalle sue posizioni che rispondono non a umori o freddezza e non volontà di impegno: in realtà Scotellaro, che sta lavorando alla Facoltà di Agraria di Portici con una borsa di studio fattagli assegnare da Rossi Doria – lavoro da cui scaturiranno la sua inchiesta sulla scuola in Basilicata e le sue biografie di *Contadini del Sud* – in quel tempo andava maturando nuove riflessioni politico-culturali: avvertiva che la realtà del paese andava mutando rapidamente e che se si voleva incidere occorrevo nuove strategie in termini di organizzazione della cultura, di creazione e ridefinizione di strumenti reali per la crescita del Mezzogiorno d'Italia. Insomma Scotellaro avvertiva che si andavano accumulando forti ritardi, che il dibattito politico-culturale si consumava in una formulistica e che anche la letteratura, la poesia, la critica si stavano avvitando su se stesse.<sup>51</sup> Ecco perché non ha remore a palesare a Cerroni, in una lettera successiva, con toni ancora più chiari e decisi – e per certi aspetti impietosi nei confronti dell'amico – il suo pensiero. Ed è una lettera di una certa importanza non solo per capire il rapporto e la distanza tra Cerroni e Scotellaro ma anche per evidenziare quale sofferto lucido e serio impegno di riflessione ci fosse in questi giovani, spesso con sufficienza liquidati nella marginalità neorealistica:

[inizi 1953 (febbraio)?]

Caro Mario,

Rivedendo gli amici Bodini e Fiore a Bari io parlai loro del numero sempre proposto, che «Momenti» avrebbe dedicato al Sud. Dopo alcune conversazioni, decidemmo di far scrivere a Fiore l'ultima lettera di proposta. Ecco perché se ne riparla.

Siamo però ancora poco orientati se inserire esclusivamente – per i poeti noti ed affermati – cose inedite o quelle più rappresentative. Io credo che converrà discutere se inserirli o meno. Ma è questione da decidere nel piano redazionale che se ne farà.

Il discorso che riguarda noi due è più lungo. So già di soccombere. Si tratta in genere di questo: che io non ho ancora un orientamento ideologico molto preciso da applicare in arte e che voi con il vostro decantato realismo non riuscite a convincermi. (Tanto meno riescono a convincermi le vostre poesie, quelle più dichiarate e spiegate):

e la parola “pace” sa il profumo  
concreto della terra ove si suda.

1-26; R. Scotellaro, *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, cit., pp. 665-790; M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* cit., pp. 99-153.

<sup>51</sup> Cfr. S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità* cit., pp. 61-135.

Sono versi tuoi. Occorre fare degli endecasillabi per sapere di fare poesia su cose che sono meglio dette in prosa al Parlamento, nei comizi e sui giornali?

Tu proprio, che mi sei molto amico, ti stai spingendo oltre i limiti della faciloneria. Non è giusto per te e per i tuoi amici continuare, perché la poesia è urgenza e non traduzione di sentimenti.

Tutta la tua *Agli uomini della terra* pare una traduzione montiana di chissà quale opera latina o greca inesistente.<sup>52</sup>

Tengo con piacere e con i ringraziamenti più vivi i tuoi *Canti per la Pace*.<sup>53</sup> Anche qui una più attenta selezione poteva giovarti. Sai che non faccio il solito discorso di chi minimizza i temi che sono tuoi e anche d'altri e miei, ma che ti impegno su un preciso discorso estetico.

Vedo che sei troppo felice ora – ed è giusto – per accettare interamente le mie critiche ma amerei vederti spinto a considerarle perché dette – credilo – con animo sincero e amico.

Che dire della Rivista? Risente tutta di aspirazioni vaghe e confuse, tenute strette da una spada di legno che è il finalismo poetico. Le parole che qualcuno di voi ha scritto presentando i Sette Poeti (della più recente generazione) nel n. 9-10 mi fanno paura. Io, giovane, non vi sentirei, camminerei per la mia strada. E poi quanta professione gonfia e cattedratica in quelle parole!

Caro Mario, non credermi aspro e fa capire ai bambini di «Momenti» che stanno disturbando abbastanza.

Fraternamente ti abbraccio.

Rocco Scotellaro

<sup>52</sup> «Momenti», 7, 1952, pp. 7-14: si tratta di un vero e proprio poemetto in 350 versi, che nelle carte di Cerroni si ritrova col titolo *Adamo* (ora in M. Cerroni, *Poesie cit.*, pp. 175-185) e che va collocato nel primo tempo della sua poesia realistica, in cui è fortemente presente un linguaggio «romantico-oratorio» che si fa portavoce di «tutte le “mitologie del riscatto”, da quella evangelica a quella anarchico-individualista» (D. Cadoresi, *Le «Poesie disperse» e «Inedite»: una maturità dolorosa e consapevole*, in M. Cerroni, *Poesie cit.*, p. 172).

<sup>53</sup> Si tratta della raccolta poetica *Canti della pace* (Milano, Schwarz, 1953), in cui prevalgono le derivazioni dai modelli di Neruda, Lorca, Hikmet, ma senza quella capacità – assente nel primo Cerroni, come in gran parte dei giovani poeti realisti – che consenta di andare oltre «il modulo, i bordi dell'oggetto» per afferrare «il centro effettuale» e far «entrare in continuo rapporto dialettico forma e contenuto» (T. Maniaco, *I «Canti della pace», un' "opera prima" da riesaminare con attenzione*, in M. Cerroni, *Poesie cit.*, p. 12). Nelle raccolte successive e nelle poesie pubblicate postume (*Il giorno sulla Vojùssa*, Bologna, Cappelli, 1955; *Il cuore sulle strade*, Udine, «I quaderni del Provinciale», 1956; «*Poesie disperse» e «Inedite»*, in Id., *Poesie cit.*), entrano in campo toni e modulazioni diversi: un «tono dolente» (Menichini), una «dinamica mitico-simbolica» a segnalare una presa di coscienza «di certa metamorfosi della realtà, e a darne dolentemente conto» (Morandini); e poi il sopravvenire della solitudine dopo lo spezzarsi del «rapporto Io-tu-Comunità» e di «un'aspra esistenzialità», una poesia della «disperata vita inutile» (D. Cadoresi, *Le «Poesie disperse» e «Inedite» cit.*, p. 172).

Emerge dunque definitivamente che le riserve di Scotellaro nascono per una distanza accentuata da Cerroni, dalla sua poesia e dalla sua poetica come da tanta altra poesia neorealistica. Scotellaro si sentiva estraneo – nonostante il comune denominatore della civiltà contadina e del suo ruolo forte in Scotellaro come in Cerroni – alla poesia dei neorealisti friulani incastrata in un «manicheismo passionale» anche se non appiattita sugli «schematismi di una poetica prescrittiva», alimentata dalla «forza di attrazione e suggestione esercitata dalla linea culturale del PCI». <sup>54</sup> In Cerroni, in Cadoresi e nei friulani del gruppo di «Momenti» il «marxismo umanistico» è un «potente elemento catalizzatore», innestato su una visione religiosa della vita che trova nella *poesia-canto* la «via più congeniale all'espressione dell'attesa messianica di un evento liberatorio»; <sup>55</sup> tutto un fare poesia distante dalla svolta ideologica e culturale, oltre che poetica ed esistenziale, che Scotellaro matura in quel primo scorcio degli anni Cinquanta; tanto che il marxista militante Cerroni indica entusiasticamente a Scotellaro la poesia religiosa messianica tutta gridata del realista Casimiro Bettelli che «Momenti» va pubblicando e che nella lettera a Cerroni Scotellaro invece giudica poesia di un «predicatore fallito».

Ma da altra corrispondenza di Cerroni con poeti meridionali e dalla sua antologia *Poeti italiani del secondo dopoguerra* emerge una generale riserva “politica” – accentuatasi negli anni 1953-1955 – rispetto a molta poesia meridionale neorealistica, incapace di «ribellarsi alla staticità del “problema meridionale”», priva di «una consapevolezza ideologica che sola potrebbe inserire il poeta nella complessità dinamica e rivoluzionaria dei gangli nervosi e sanguigni del suo paese e mutare così [...] il poeta in “scienziato” delle forze in movimento del Sud». In linea con le recenti acquisizioni gramsciane e lukacsiane, Cerroni vorrebbe che la poesia meridionale superasse la sua «“ignoranza” politica», individuasse «la “tipicità” storico-sociale»

<sup>54</sup> L. Chiabudini, *Implicazioni culturali del neorealismo friulano*, in *Il neorealismo friulano nella letteratura e nell'arte*. Atti del Convegno Internazionale di Udine, 24-26 maggio 1985, Udine, Campanotto Editore, 1987, p. 25.

<sup>55</sup> «Il moralismo dei friulani [...] mi pare più spesso alimentato da una coscienza quasi “luterana”, nel suo rigore, nella sua intatta capacità di scandalizzarsi e denunciare [...]. Lo stesso concetto di impegno subisce un mutamento di significato: non è mera adesione a direttive esterne di politica culturale, ma libera metaforicamente valenze stratificate di un modo di essere che non può disgiungere il senso sacrale della vita degli umili da una sentita partecipazione morale ad essa e da una concezione del far poesia motivata da una rigorosa etica del lavoro» (*ivi*, pp. 24-25). Cfr. anche E. Guagnini, *Verso il “realismo” e dopo*, in *Id., Note novecentesche*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1979, pp. 189-208.

ed entrasse «a illuminare la nuova vicenda dell'assestamento profondo, rivoluzionario del proletariato contadino e bracciantile», facendosi «epica» di questi avvenimenti e mutamenti sociali e politici.<sup>56</sup>

In queste riserve Cerroni fa rientrare lo stesso Scotellaro insieme con Fiore, Morra, Farinella; è un allineamento sulle posizioni di Alicata e Salinari che proprio negli anni 1953-1955 segnano una frattura notevole all'interno del dibattito politico-culturale sul Mezzogiorno, i suoi intellettuali, la sua letteratura, con la "condanna", tra l'altro, di Levi e Scotellaro.<sup>57</sup>

All'ultima lettera di Scotellaro sopra citata segue un silenzio di alcuni mesi nella corrispondenza, interrotto solo da una succinta lettera di Scotellaro a Cerroni (3.5.1953): «Non ho avuto e non ho tempo di risponderti. In cambio, continuo a fare il procacciatore di buoni prodotti per "Momenti". Ecco Aldo Dramis, medico, calabrese che sta a Bari». Nel settembre del '53 Cerroni riprende tra le mani le ultime lettere di Scotellaro e torna a scrivergli, a sollecitarlo, a cercare un dialogo

<sup>56</sup> *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, a cura di M. Cerroni, Roma, Labor, 1955. Significativa l'adesione di Cerroni alla poesia "epica" del poeta turco rivoluzionario Nazim Hikmet, di cui fa pubblicare qualche testo su «Momenti» (n. 6, 1952, pp. 6-11: *Una triste libertà*, preceduta da una *Lettera al «Gruppo dei giovani poeti»*, versione italiana del *Discorso ai giovani poeti francesi*) e al quale dedica un denso articolo, *Introduzione a Nazim Hikmet* («Momenti», 8, 1952, pp. 5-12).

<sup>57</sup> Cfr. S. Martelli, *L'ombra lunga degli anni Cinquanta*, in Id., *Il crepuscolo dell'identità* cit., pp. 13-38. Non è un caso che nel primo numero del 1955 di «Vie Nuove», settimanale "ufficiale" del PCI, sul quale Carlo Salinari conduce il suo discorso critico-letterario militante, appare una nota dello stesso Cerroni con la quale si intende aprire un dibattito sul realismo cui Cerroni invita a partecipare anche poeti meridionali come Morra, che però così rispondono: «Caro Mario, con tutta la stima che mi lega al poeta Cerroni, non posso, come tu chiedi, "legare" un mio scritto alla tua impostazione in quanto ci troviamo divergenti proprio sul punto base della questione [...] non posso nascondere che rifuggo da qualsiasi sudditanza, o correlatività che si voglia, tra arte e politica. Per me il poeta deve essere se stesso nel proprio tempo e, come tale, dire la sua parola al di fuori di qualsiasi interesse che non investa l'arte e la morale del poeta medesimo (non di una setta o di una casta). Quando scrivo poesie come *Quando uomo del Sud* non lo faccio in funzione polemica ma porto sulla carta un concetto personale inteso a servire una esigenza morale piuttosto che politica. E, se proprio, per una curiosità speculativa, volessimo forzare la pagina allo scopo di scoprirvi l'ispirazione, penso che troveremmo un Geri Morra educato ai principii cristiani, il quale si lascia prendere la mano dalla morale ma non dalla ideologia [...] non posso seguirti su "Vie Nuove", né intendo mettermi all'opposizione» (lettera di Gennaro Morra a Mario Cerroni, 18 gennaio 1955). Nel n. 3 (1951) di «Momenti» erano apparse tre poesie di Morra: *L'annegato*, *Pianto per il Sud*, *Giammai di quest'epoche*; nel n. 14 (1953) viene recensita da Alcide Paolini la sua raccolta *Parole udite domani* (Milano, Schwarz, 1953); altre due poesie nel n. 15-16 (1954): *Discorso a una rondine*, *Come da un alto sagrato*.



che lui avverte molto importante per sé e per la causa di «Momenti». Traspare in maniera evidente che Cerroni, preso ancora una volta in una delle sue burrasche con la direzione torinese di «Momenti», pensa a Scotellaro anche come ad una importante pedina in una strategia di contenimento dei torinesi e per questo gli anticipa la sua proposta di candidarlo a membro della direzione centrale, da dove potrà imporre quei cambiamenti di linea editoriale e poetica che, con un po' di ingenuità ed insieme di strumentalizzazione, Cerroni ritiene dettati da una visione – quella scotellariana – vicina alla sua:

Oggi molti capelli sono venuti al pettine sottile e Cerroni si sta battendo per quanto tu dicevi otto mesi fa [...]. Gli daresti una mano? La tua parola e la tua posizione hanno molta influenza a Torino.

Cerroni gli espone tutto il suo programma di rinnovamento per la rivista con l'ingresso nella redazione centrale di collaboratori più significativi delle redazioni periferiche: Bologna, Pavia, Milano, Udine e per il Sud Scotellaro e Vittore Fiore. Programma che dovrebbe partire dal n. 12. In realtà lo scontro tra Torino e Udine porterà solo all'ingresso nella redazione centrale di Cadoresi, da cui uscirà con il n. 15-16 del febbraio 1954 dopo l'ennesima rottura.

È l'ultima lettera che abbiamo recuperato del carteggio Cerroni-Scotellaro: il tempo per Scotellaro sta stringendo, i toni impietosi ma sinceri ed amichevoli nei confronti di Cerroni lasciano trasparire forti divergenze di ordine letterario, ideologico, politico-culturale; Scotellaro anche per i contatti strettissimi con Carlo Levi, Manlio Rossi-Doria, Ernesto De Martino e molti altri intellettuali di forte presenza negli anni Cinquanta, va acquisendo una precoce maturazione sulla quale è difficile per Cerroni e altri di «Momenti» sintonizzarsi. Ma non solo questo: le lettere di Scotellaro a Cerroni fanno emergere anche toni di amarezza, forse segnali premonitori di un destino che gli sta chiudendo precocemente le porte della vita. Tre mesi dopo Scotellaro muore appena trentenne: era il dicembre del 1953; «Momenti» nel n. 15-16 del febbraio 1954 gli dedica un ricordo, affidato al correggionale Michele Parrella, tutto costruito su immagini leviane e demartiniane:

Ricordo il suo nero paese il giorno che gli amici portavano a spalla Rocco, quattro amici per volta per pochi metri di strada, il suo buio paese, i ripetuti voli delle cornacchie, il pianto delle donne...

All'articolo commemorativo di Parrella è affiancata una delle più

suggestive poesie di Scotellaro, scritta nell'ultimo periodo trascorso a Portici, *Passaggio alla città*:

Città del lungo esilio  
di silenzio in un punto bianco dei boati  
devo contare il mio tempo  
con le corse dei tram,  
devo disfare i miei bagagli chiusi  
regolare il mio pianto, il mio sorriso.

C'è da aggiungere che un medesimo destino accomuna i due poeti: anche Cerroni morirà in giovane età, per un tragico incidente, nel 1957, solo quattro anni dopo la scomparsa di Scotellaro.

Nel primo numero di «Situazione», la nuova rivista che per molti aspetti è una vera e propria “continuazione” di «Momenti», apparirà una recensione a *È fatto giorno* firmata da Adolfo Diana, che esplicita ancora una volta l'attenzione assai avvertita del gruppo di «Momenti» al poeta lucano. Diana trova in Scotellaro la conferma della osservazione di Pasolini che la “vera poesia popolare” è simbolica: nella poesia del poeta lucano gli elementi del paesaggio umano e naturale assumono «il significato di simboli ancestrali» e nel medesimo *climax* del simbolismo si muove l'altra componente della sua poesia, «il dramma del giovane intellettuale che scopre faticosamente se stesso e il suo mondo, e avverte l'anelito di riscossa dei contadini del Sud e insieme il suo destino». Il tutto veicolato da una «semplicità estrema» del dettato poetico che, secondo Diana, avvicina Scotellaro a Sinisgalli «per una diversa e pure affine ricerca». <sup>58</sup>

<sup>58</sup> A. Diana, «Situazione», 1, gennaio-febbraio 1955, pp. 47-48. Silvio Ramat, studioso vicino alle posizioni critiche e poetiche dell'area ermetica, così storicizza e sintetizza il quadro della poesia italiana in riferimento alle questioni e ad alcuni protagonisti sopra richiamati: «In complesso, della polemica alquanto corriva del neorealismo e della sua esperienza in versi, forse rimane – fatta rapidamente rara ed esemplare dalla morte precoce del poeta – la presenza unicamente di Rocco Scotellaro, la variante popolare, e anzi situata in una precisa latitudine, contadina, ch'egli persegue di un *llanto* di radice promiscua: benché da noi si possa porre il confronto per analogia di materia, almeno con *La vigna vecchia* di Sinisgalli e con una buona sezione dell'opera di Bodini, salve comunque le differenze di timbro, di specola e d'intento fra tali esperimenti e quello, più contratto e “politico”, di Scotellaro» (S. Ramat, *Storia della poesia italiana del Novecento*, Milano, Mursia, 1976, p. 549). Sul realismo poetico, limitativo è anche il giudizio di Falcetto, secondo il quale l'interesse andrà ricercato in «un'azione indiretta» per alcuni aspetti della sua “ricerca” («moduli espressivi volti al plurilinguismo, il recupero di metri e ritmi ottocenteschi e la rilettura di alcuni autori primonovecenteschi», rendendo «disponibili una serie di materiali che verranno recuperati a partire dalla metà degli anni Cinquanta in una prospettiva

Questo accostamento Scotellaro-Sinisgalli non era casuale: in realtà negli ultimi due anni di vita di «Momenti» (1953-1954), i torinesi Giacheri e Dumontel avevano ricercato e costruito un canale di comunicazione con Sinisgalli e «Civiltà delle macchine», verificabile attraverso i carteggi,<sup>59</sup> che segnalano una attenzione e una interlocuzione nel segno di uno slargo progettuale di «Momenti»

---

di antinovecentismo sperimentalistico, da esperienze come quella, ad esempio, di Pasolini e degli altri poeti di “Officina”» (B. Falcetto, *Storia della narrativa neorealista*, Milano, Mursia, 1992, p. 105). Se è vero che soprattutto nella prosa la fase neorealista costituisce «un momento fortemente dinamico e ricco di contraddizioni» (E. Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 223), non si può negare che anche nella poesia sia rilevabile lo stesso «campo di tensioni», lo stessa espansione tematica che opziona realtà popolari e regionali e quindi la necessità di «creare, per contenuti nuovi, un mezzo espressivo nuovo» (M. Corti, *Il neorealismo*, in Id., *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 73-74), e di affidarsi a “tecniche” che «si distinguano da quelle tradizionali e che permettano un avvicinamento, verbale e ideologico, ai caratteri e ai valori dei mondi rappresentati» (E. Testa, *Lo stile semplice* cit., p. 223). Ovviamente, rimane poi il problema, non di poco conto, della resa poetica e dei forti limiti di molta poesia neorealista.

<sup>59</sup> Cfr. S. Martelli, *Quale realismo negli anni Cinquanta* cit., pp. 47-54. Tra la documentazione archivistica della rivista è presente l'indice del progettato numero (21) «dedicato al Sud» – per il quale erano stati coinvolti Scotellaro, Fiore e Bodini – in cui è previsto un intervento di Sinisgalli:

PROGETTO N. 21:

previste 68 pagine

(NUMERO DEDICATO AL SUD)

Copertina: DUMOINTEL

Frontespizio: RIO

Editoriale: GIACHERI

Saggio: SINISGALLI

Poesie: presentazione: VITTORINI/CARLO LEVI

SCOTELLARO\*

FARINELLA

FIORE

DRAMIS\*

DE ROSA

PARRELLA

STOLFI

TRUFELLI

saggio: PAOLINI

documentario: UNO SGUARDO SUL MONDO: poeti di Francia, Spagna, ex Poetry

lettere: dalla Lucania (De Rosa)

dalla Calabria

dalla Sicilia (S. Di Matteo)

recensioni: Paolini, Rodda, Della Corte, Zanella, Baglio, Ognibene

riviste (Diana): «Rinascita», «Officina», «Poesia Nuova», «Kursaal», «Il Punto»

per uscire dalle secche teoriche e poetiche neorealistiche, nel mentre incalzavano cambiamenti profondi del quadro sociale, economico, politico, culturale del paese che proprio in città come Torino e Milano erano più evidenti.

Ma questa curvatura era naturalmente destinata ad accentuare i contrasti con le posizioni di alcune redazioni periferiche come quella udinese, che insieme ad altri fattori portarono alla chiusura della rivista: negli stessi mesi in cui «Momenti» si avviava a mettere fine alla sua storia con il fascicolo 18, Sinisgalli pubblicava su «Civiltà delle macchine» articoli di Dumontel e Giacheri: *Poesia e macchine* (n. 1, 1954); *Umanesimo tecnico e umanesimo meccanico, Poesia della macchina* (n. 3, 1954).<sup>60</sup>

---

<sup>60</sup> Cfr. *Il guscio delle chiocciole. Studi su Leonardo Sinisgalli*, a cura di S. Martelli e F. Vitelli, con la collaborazione di G. Dell'Aquila e L. Pesola, Salerno-Stony Brook (NY), Edisud-Forum Italicum Publishing, 2012.